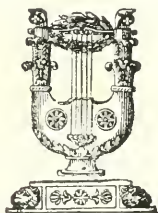
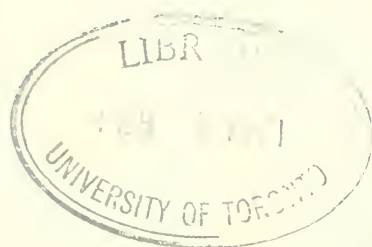
POESIE

LIRICHE E DRAMMATICHE

DI

SERAFINO PUCCI

GENOVA

TIPOGRAFIA DI GIUS. FRUGONI

1840.

MELODIE

INDIANE ED ORIENTALI.

GISA.

« Lascia la via del Suna, o giovinetta, (1)
E il piè rivolgi a' tuoi paterni colli » —
Il canuto Gunnàr diceva a Sora
La figlia del deserto : — « oggi del Suna
È devoto il sentiero allo spietato
Sacrifizio di Gisa, il pellegrino
Orfano di Sogam ! — Per questa via
Trasse Bochica un tempo allor che ignudi
Vivean di Misca i figli sulle alpestri
Infeconde lor sedi , e ancor non era
L' astro pietoso che la notte imbianca
Della terra compagno. Ecco dal lato
Dell' eccelsa Chingosa, ove più vaste
Son le pianure che rischiara il sole
Dalla sua culla, ne' fulgenti rai
Del sol nascente avvolto ecco da lunge
Un vegliardo avanzar per vestimento
E per intonsa barba venerando

Ai figli del deserto. — Oh vista! — Ei giunse;
E sotto il sacro piè tutta apparia
Verdeggiante la terra, e mille a un punto
Mettea fragranze il ciel puro sereno
Sul cammino del Dio. — Primo di vesti
Cingeva ei contro le stagioni alterne
Di Misca allor la prole, e sovra i campi
Inarati erudia d' ogni maniera
Con mano industre ad educar le biade.
Tutto era vita sulla terra e riso....
Se non che Idace la malvagia donna
Ch' egli assunse compagna, oltre il costume
Del marito divino all' opre infesta
Gran sventura ci mosse: essa del Funa
Con incanti malefici crescea
I flutti a dismisura, e dilagato
L' immenso pian fino all' estrema Cano,
Impauriti a ricercar ne spinse
I sommi gioghi di Chingosa: irato
Bochica allor la sconoscente donna
Discacciò dalla terra e come ancella
Nella pallida sua luce la strinse
Intorno a questa ad aggirarsi eterna.
Quanto in terra fu cruda, in ciel pietosa
Idace è l' astro che notturno scorge
Dello straniero nel deserto i passi;
Che dei mortali in cor suscita i dolci
Pensier d' amore e a cui la pia fanciulla
Il suo pianto rivela: — benedetta

È la tua luce nel deserto, o luna!
Benedetta nei campi! — E poichè lungi
Esulò la consorte, il Dio possente
Delle valli sepolte in infinito
Lago forzò le foci e ai riguardanti
Spettacolo tremendo, in ruinosi
Gorghi precipitâr del Funa i flutti
Giù dall' estrema Cano. Allor dall' acque
Disgombra a un punto risorgea la terra,
E la mano del Dio benedicea
Misca, e il Nume adorò che alle sue sedi
Fea per celeste ignota via ritorno.
Templi a Bochica sacri in Misca alzaro
I figli dei mortali, ma del Dio
Men pietosi ministri a lor fean sacro
Pur degli umani il sangue. — Qual vorace
Condor dall'alto delle sfere piomba
Dell' ime valli nei riposti seni
Ove adocchiò la preda, e ne' suoi gioghi
Colla preda nel rostro alto s' inselva;
Così di Misca i figli un pargoletto
Strappano al sen materno e di Sogamo
Nella diva magion cresciuto in cura
Dei Sacerdoti e cui noman l' errante
Figlio della sventura, nella prima
Trilustre età per questa via condotto,
Onde Bochica un dì fra noi discese,
Quì dangli morte, e il cor svelto dal petto
Dell' estinto garzon sacrano al Nume.

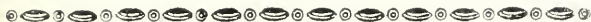
Ahi tristo è il Suna in questo dì! Più tristo
Del deserto di Serinsa ove aduni
Contro l'incauto pellegrino i nembi
Un Dio nemico; senza tomba ei giace
Là nel deserto; orma di lui non sorge.
Lascia la via del Suna, o giovinetta,
E il piè rivolgi a' tuoi paterni colli. » —
Così Gunnarre, nè sapea che a Sora
Eran morte i suoi detti. — Ohimè, gridava,
L'orfano di Sogamo è mio fratello! » —
E di Gunnarre fra le braccia cadde.
Invan con dolci detti egli s'adopra
Di ritrarla dal Suna: non l'ascolta.
Di rivederlo, benchè tratto a morte,
Essa ha fermo in pensier. — Misera! Vide,
Vide lo strazio del fraterno petto,
E più non visse. — Brevi dì la pia
Di quel buon vecchio al fianco trasse; un giorno
Più non la scorge nel deserto: — ov' era?
Ahi sulla tomba del fratello estinta!
Quivi posano entrambi, e quivi al mesto
Solingo raggio dell' amica luna
Spesso il notturno viator scorgea
Immoto un bianco veglio; — era Gunnarre
Pace pregando alla fraterna coppia: —
E tempo giunse, ed ahi fu breve il tempo
Che più nol vide: — In quella tomba ei giace!

IL TAOS.

« Abitator dei monti e delle sparse (2)
Isole, a me ti svela! — Oh chi t' adegua
Quando la viva luce orientale
Le membra tue divine
Riveste, o splende d' Occidente il raggio,
Spirto leggiadro, nell' aereo crine?
Nell' isola segreta e nella pura
Della montagna regïon solinga
Sei vago, o altero spirto! Al fido tuo
Interprete novello alcun deh narra
Dei reconditi arcani onde natura
Al guardo uman si cela,
E a' tuoi cenni si regge e de' compagni
Immortali tuoi Genj! — A me ti svela! »
E al pio Taosse allor nella sublime
Del monte ultima vetta un giovinetto
Subito apparve e favellò: — « Deh vieni

O divino Taos! Nè già l'eletto
Spirto invocato è quì: d'amor ventura
Ne riduce sul monte in mezzo a questa
Dell' oceàn rimota isola e meco
Sta l'amor mio: dal solitario sasso,
Ove del nuovo aprile
Meriggiando alla fresca aura si posa,
Talor rapito il lasso
Cacciator la rimira, ed: — « Oh, favella,
Ecco un figlio del ciel! — Tanto è gentile! »
« Prole umil de' Vaisci ove col mare
L'aureo Gange ha fine e si confonde,
Alla donna de' Cettri un tempo osai
Levar lo sguardo e amarla. Essa... i bei rai
Nel dolce raggio della luna affisa,
Ed in suo cor favella,
Quasi paventi e in un chieda consiglio:
— Misera me! Solingo
Astro del ciel, figlia ti sono e amarmi
Sol può chi meco del tuo Nume è figlio. —
Ma quel raggio che in cor dal ciel le piove
Luce ingrata non è, raggio è d'amore.
Salve, o gentil raggio d'amor, sul monte,
Nella convalle che al suo sen ti chiama,
E sulle rive, e in seno
Del mar... — ti guarda la fanciulla ed ama. »
Alla prole de' Cettri, che d'amore
Arse pel figlio de' Vaisci, il padre
Avvien che maledica,

E intorno a lei non suoni
Voce di madre o di soave amica
De' primieri anni suoi: deserta giace
Qual diruta città; come la terra
Bujo di notte avvolge, obblio circonda
La derelitta, nè ha più loco e pace.
Così l'è grave e crudo
Amar chi volto al sole o àlla romita
Argentea luna ohimè dir non potea;
— L'alta mia stirpe avita
Dalla tua sfera, o dolce astro, scendea! —
Nell' oceàn segreta isola giace
All'amor tuo sol nota: a che contrita,
Sola così nel tuo dolor ti stai?
Vieni al cheto soggiorno unico porto
All' esule tua vita.
Già lambe il mar sulla deserta riva
La canoe fuggitiva, — oh vieni e meco
Alfin disgombra, o Nema,
Quella tristezza! — Il tuo Semiro è teco.
— Così alla donna del dolor, nè invano. —
L'azzurro mar di variopinta in seno
Agilissima canoe trasvola:
Il sol declina e dolcemente investe
L'occhicerulea che alla somma prora
Sedeva in atto di pietà e d'amore,
E a riguardarla ell'era
L' angiolo della sera
Che il sol cadente plora:

Ah il patrio suolo e i cari suoi piangea!
Ma il sorriso del fido
Suo dolce amor quel pianto alfin tergea
E l' apparir del desiato lido... —
Or quì meco s' aggira: il sol dal mare
Risorge e meco la ritrova: meco
Nella caccia del colle, in riva all' onde,
Sul monte a sera ognor stassi il ben mio;
Sul monte ov' è nostra dimora e d' onde
Dolce al sol meco invia pietoso addio!... —
E vaga luce allora
Qual d' improvvisa aurora,
O vivo sol che del cadente giorno
Squarciò l' oscura fronte,
Subitamente sfavillò d' intorno:
Ecco del ciel la figlia, ecco lo spirto
Dai mortali adorato! Oh perchè eterno
Tu non splendi, o divin raggio, sul monte?

NANDI E BRINGHI

OSSIA

IL SOLLAZZO E LA GIOJA.

Danzan le figlie della terra: — Oh Nandi (3)
Bellissima su tutte
Le donzelle di Bindo, oh vaga sei
Nelle feste di Cissa! — La divina
Fronte dall' alto il Nume a te declina,
Te sola riguardò nel dì festivo
Che ricorda il terrestre suo viaggio,
Ed: — « Oh qual mai da' secoli qual raggio
Sulla terra brillò di te più vivo? » —
Ei disse, e dal purissimo sereno
Lungi, lungi di sua celeste sfera
Dopo l' età primiera
Del mondo e tanti secoli caduti,
Per te ritorna della terra in seno.

Ma tu sei solo, o Cissa, e mille sono
Le danzanti di Nandi alme compagne.
Disceso in uman velo
Ti vide appena e all' amoroso invito
Rispondea la fanciulla: — « Oh come io sola
Teco danzar potrei, figlio del cielo? » —
Ed ecco al ballo ei mosse e come raggio
Reflesso a un punto in cento spegli e cento
Molti apparvero Numi a lui simìli;
Molti del par gentili
Colle figlie di Bindo a danza lieta
Mossero a un punto giovinetti spirti,
Siccome avvien che l' eco
Montana in cento suoni un suon ripeta;
Ma Cissa, il Dio verace, o Nandi, è teco. —
— « Ed or perchè, qual ti credea, pietosa
Non t' appalesi a me, che dalle sfere
Per te discesi, o bella ambizïosa?
Io lasciai la celeste mia dimora
Ove immortale aurora
Circonda i figli dell' eterno riso,
E alla notte dei sensi io volsi l' ale;
A te, cruda, posposi il Paradiso.
Dei lumi, dove il ciel per me si serra,
Solo un guardo desio, solo un sospiro
Del labbro innamorato; e qual può darsi
Minor mercede ad un celeste in terra?
Cedi, ah cedi ben mio,
E sarò teco, qual più brami, umana,

Pur che a te grata, creatura, o Dio. » —
Nè di lui degna appieno e graziosa
Si mostrò la fanciulla all' immortale:
Terrena alma chiudea celeste velo.
Ma presso alla sdegnosa
Era Bringhi men bella e più gentile,
Celeste alma racchiusa in uman velo.
Quindi in amor dannata
A viver sempre in terra
Mal corrisposta ed all' amor sol nata.
Un fior negletto fra i mortali ell' era,
Che ben potea far lieta
Di sua fragranza ogni superna sfera.
Ti vide, o Bringhi, il Dio verace, e in core
Col divino suo sguardo ti scendea,
E d' infinito amore
Pel tuo spirto divino il Nume ardea:
E allora, oh! allora di tuo bel negletto
Nandi, per essa agli occhi tuoi men degna,
Segreta gelosia ti sorse in petto.
— T' allegra, o Cissa! D' infinita gioja
Bringhi ti fa beato,
Nè di sue grazie più t' è Nandi avara.
— Cessa la lieta danza, ma non cessa
Il duplice del Dio concetto amore:
Le gelose rivali offrongli a gara
I frutti ognor dei campi, i fior del prato;
E quanto il ciel, la terra han di più vago
In lor del Nume il bel desio fa pago.

Nè il figlio già del cielo
Fra lor diviso e combattuto ha il core:
Ama di Nandi le divine forme,
La diva alma di Bringhi in mortal velo;
E l'amorosa coppia
Per lui conversa in duo spirti immortali,
Fra gli uomini s'aggiri o fra le schiere
Degli spirti ritorni, ha seco ognora
Il Genio della terra e delle sfere.

L' INCA.

« La valle, il colle, il monte (4)
T' amano, o sole; ai popoli remoti
L' astro maggior del cielo, e a noi sei Dio
A cui s' alzano templi ed inni ognora;
A cui l' intatta vergine ritrosa
Giura dal cor voto solenne e pio.
E l' Inca t' offendea? — Sul patrio fiume
Ecco a te si rivolge e un' amorosa
Colpa svelar e nella limpid' onda
Tergere omai, qual' è tua legge, ei brama.
A te già sacra e sposa
Una vergine amò: deh perchè, o sole,
Nella nube t' ascondi? — È spenta, è spenta
Quella fiamma d' amor! — Ei più non ama. »
« Era divino raggio
E dal tuo sen partito,
Che gli azzurri accendeva occhi pietosi;
E quando alla tua sfera
Innalzava la vaga alma pupilla,

Era un riso d'amor puro, infinito.
Oh quante volte oh quante
Vidi levarsi di colei nel cielo
E nuotar la pupilla in mar di gioja... —
E tutta e senza velo,
Dal mondo pellegrina,
A te levar l'anima sua divina!
Chi non l'amava? — Assorto
Nel poter de' suoi lumi al cielo anch'io
In te congiunte fur nostr' alme, o Dio.
— Ed ecco ahi tosto l'ore
Ecco l'ore del duol! — nei nostri petti
All'are tue devoti e da un eterno
Fato crudel divisi,
Sorse il tumulto di contrarj affetti
D'amore e Dio; — ma più di Sela in core.
Ed or m'era il suo volto
Della tua luce alle montagne in vetta
Il primo albor che al gaudio invita, ed ora
Dell' astro tuo cadente
Il languido splendor che al pianto alletta.
Nella pietosa guerra
Crebbe l'amor che pur mi fea beato;
Ma dessa, oh dessa ognora
Dirmi parea, rivolta alla tua sfera:
— La mia gioja, ben mio, fia breve in terra!
Ah lungi sol dal raggio
Onde all'amata vergine scendevi,
E ond' io nutriva in cor gelosa cura,

Sol della notte in seno ell' avea pace.
E oh notti! Oh rimembranze!
Allor che a' piè di quelle sacre mura
Io trassi ove beato
Di furtivi colloquj ebbi conforto,
Mentre ogni cosa a noi tacea d'intorno,
E la luna spandea su noi la pia
Luce che amor consiglia;
E i monti, il mar, le valli e gli astri e il cielo
Erano tutti amore ed armonia: —
— O luna, essa dicea, chi mai si duole
D' avverso fato e il tuo raggio non ama?
Tu la guerra del cor tu sola acqueti,
Tu sola in sen mi rechi
Di più tranquillo amor sensi più lieti: —
E sorridea... — ma tu sorgevi, o sole!
Allora al crudo aspetto
Del suo fatal dolore
L' Inca prostrato all' are tue cadea,
E d' amorosa brama
Per la vergine acceso
Voti a un Nume rivale invan porgea!
— Deh perchè, o Nume, ancora
Nella nube t' ascondi? — È teco, è teco
La tua vergine, o sole! — Ei più non l' ama!
Così l' Inca dolente; — e nella pia
Onda del patrio fiume
Scendeva.. — e il sole dalla nube uscia. —

OTMANNO

O

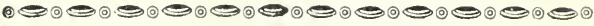
IL PREDILETTO DEL CIELO.

Dal notturno riposo a che sì ratto, (5)
O figlio di Togrul, presso alle stanze
Della vaga Mallun tu sorgi e muovi? —
— Figlio delle montagne Solimano
All'Eufrate discese incerto il passo
Ove fermar colla tribù: — potea
L' immenso Eufrate soffermar l'ardire
Di Soliman? — L' arduo destrier sospinse
Nell' onde, e sparve. — Ricercò del padre
L' alte spoglie Togrul e al fiume in riva
Ei le rinvenne: — ivi è la tomba sua,
Quindi il duce movea. — Co' prodi suoi
Trasse d'Aleppo e Cesarea nei piani,
E l'ampia terra dominò: — fu caro
Al Sir di Raum, ad Aladin, colonna

Del mondo e della fede e in sua difesa
Di sua gente in Sogat piantò le tende,
Nella terra dei salici; ma oscura
Era la tomba de' suoi padri e il lampo
Sol la fea chiara d'un' invitta spada
La spada di Togrul: che fia, se spento
È quel raggio di gloria? — Alle segrete
Stanze di Maluncar sen venne il Duce,
Di Maluncar divinator possente,
E un garzone era seco; Otman, del forte
L'unica prole: — « Ecco di mie speranze
Il sacro pegno, ei disse; a te dei fati
E delle cose scrutator l'affido.
In lui discenda il tuo saper; di lui
Coi vaticinj tuoi l'alta speranza
In me rafferma. » — E di Togrul fu pago
L'inquieto desio, chè grandi al padre
Vaticinò della sua prole i fati... —
Ed ecco indi non lungi avea dimora
D'Edebaly l'antico senno e a lui
Traeva Otmanno, nè sapea di vaga
Fanciulla che nel solitario tetto
Figlia al vecchio cresceа: — la vide e corse
Tutto amore e speranza, incauto! al Greco
Reggitor di Seir: — « Deh al vecchio narra
L'alto amor mio, favella Otmanno, e stringi
Il desiato nodo ond' abbia pace
L'infiammato mio spirto! » — E d'una fiamma
Ardeano entrambi. » — Edebaly, dicea

L' infido Messaggero, ardo d' amore
Per la bella Mallun: tu meco stringi
Il desiato nodo ond' abbia pace
L' infiammato mio spirto, o trema. » — Il padre
La dinega al superbo e in un ripara
Sotto la spada di Togrul: — Otmanno
Corre... — ma invano: il suo desir non osa
Palesargli, chè morte eragli un niego
D' Edebaly: — pianse, pregò... — discese
Dolce sopor nei stanchi lumi e lieve
Ecco nell' alma al giovinetto un sogno: —
— Pace è nei campi di Sogat! — Del vecchio
Tramanda il fianco un bel raggio di luna,
Ma v' è l' iride ancor; — e pari all' arco
Del ciel quel raggio sul garzon si posa.
Ed ecco sterminata
Pianta sul luminoso arco levarsi!
Fra le nubi ha la cima,
Ed onusti di frutti ha i rami sparsi;
E mentre il ramo più robusto e grande
Qual scimitarra su Bisanzio incurva,
Immenso è il rezzo che d' intorno spande.
Colli ridenti, placide
Convalli, eccelsi monti;
Fiumi vaganti, rapidi
Torrenti, argentei fonti — ei mira, e copre
Tutti la vasta pianta; e di gran gente
Un incessante avvicendarsi, un sorgere
Di minareti, un designar di strade,

D' acquidotti, di fonti e d' orti e d' Arem. —
Chi ai rivi si disseta o innaffia i campi,
Chi sollazzando intorno vassi o in dolce
Ozio si posa nei palmeti e in tutti
Gioja siede e stupor. — A che sì ratto,
Mentre dal volto il biondo crin rimuovi,
O figlio di Togrul, presso alle stanze
Della vaga Mallun tu sorgi e muovi?
Coll' albor del mattino il vecchio ei sorge
A consultar sull' alto sogno: è seco
La possa di Togrul. — « Avventurato!
Sclamava Edebaly: sognai pur io
Di prode giovinetto dal profeta
A grandi cose eletto: » È quella pianta
Il gran Toba dell' Eden, venerata
Misteriosa pianta! e l' ombra immensa,
Il tuo sorgente Impero. Ove il ricurvo
Possente ramo inchina, il grande invitto
Seggio fia di tua stirpe, e quella gente
Che ognor dai sette climi della terra
A lei s' accoglie, i popoli soggetti.
E fia quel raggio di modesta luna
La mia dolce Mallun a te congiunta,
Prediletto del ciel! — Deh vieni, o figlia
D' Edebaly, deh vieni all' amor tuo! » —
E tutta chiusa nel suo velo apparve,
Chè il padre udia dalle sue stanze e vide
Tra lembo e lembo della tenda il vago..... —

OLOFIRA.

Bella nel pianto ancor all'ombra stassi (6)
D' un salice Olofira e a quella mesta
Soavemente del dolor la nube
Disgombra Orcano che al suo fianco posa. —
E donde, o vaga, del tuo duol la piena? —
— Tutto è festa in Giarissa: — una fanciulla
Sta sulla rocca e il fidanzato ha presso
Che d'amor le ragiona, il Duce altero
Di Bileich; ma il Duce ella non ama
Disnaturato cor, alma di frode.
La giovinetta dall'odiato aspetto
Lungi devia lo sguardo alla pianura,
Ed ecco, stuol s'avanza e: « Oh gioja! ei sclama,
Son essi, oh gioja! — Di tue nozze il giorno
Fia sterminio d' Otman. Vieni alle feste
De' tuoi nemici, Otmanno! È giunto, è giunto
Delle tue nozze il dì, leggiadra figlia
Del Duce di Giarissa: il dì che sorge

Noi tutti in gioja, Otman vedrà nel sangue
De' suoi prosteso ; -- allegrati. » — D'un guardo
Il crudo che movea ne' suoi di frode
Pensier raccolto ella seguia : — « Non io ,
Disdegnosa gridò, non io m' allegro
Nei conviti di sangue : oscuro Duce
T' odio quanto la frode. Altri sorride
A questo cor : — eccolo — ei vien nel suono
Dell' armi sue tremendo alla nemica
Soglia di Bileich e seco ha il padre
Il prode di Sogat. Fuggi la soglia
Del tradimento, fuggi, o generosa
Stirpe dell' amor mio; quì di Giarissa
Di Bileich t' odiano i Duci: io sola,
Sola quì t' amo, o stirpe generosa !
Fuggi, deh! fuggi, Orcano, e me pur guida
Alla terra dei salici ove posi
Presso la tenda de' tuoi padri il capo:
Me pur, me pur il tuo salice adombri !... » —
Olofira così, ma invan, dall' alto
Della sua rocca ; al traditor rimira
Farsi già presso Otmanno : — O Duce, io venni
Alle tue feste, ei sclama, e i miei tesori
Son meco e l' Arem, chè inimica gente
Spesso nei campi di Sogat discende
Quando n' è lungi il brando mio: d' ospizio
Non ti sia grave essermi largo, o Duce
Di Bileich possente. — « E ognor sia schiusa
Ad Otman la mia casa e ai prodi suoi;

E alle amabili sue bianco-velate
Figlie della beltà » — quei rispondea
Tutto gioja in udirlo, che d' Otmanno
Posseder colla vita anco i tesori,
E l' Arem non pensava; — e del castello,
S' apre ad Otman la soglia. — A che s' attrista
Vaga Olofira, il tuo leggiadro aspetto?
— Scendea la notte e alla fanciulla in core
Pace non discendea; notturna muove
La fidanzata fuor del patrio tetto:
A Bileich sono i suoi passi: Orcano
Le sta nel cor; di lui trema e per l' ombre
Del traditor tenta la soglia e quindi
I traditi sottrar. — S' arresta: — un grido
Là di mezzo alle sale a un punto sorge
Di Bileich — egli è d' Otmanno: — il fuoco
Ovunque scorre; s' alzan disperati
Ululi e strida che lungo le sponde
Del Sangara echeggiâr: — facelle ed armi,
E non tesori, ed in femminei veli
I prodi suoi traeva: — al cenno suo
Ben cento brandi si snudaro e cento
Faci brillâr. — Cade il tuo seggio, o altero
Duce di Bileich; ruina e morte
Stanno nelle tue sale, e Otmanno.. — è lungi.
Quì non son tutti i prodi suoi — raccolti
Stansi a tuo danno altrove: ei già li desta
Contro Giarissa e Bileich; nè sorgi,
O Duce di Giarissa, e inerme attendi

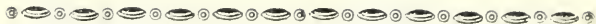
De' tuoi nemici a risvegliarti il brando?
No, non attende egli i nemici — udia
L' alto fragor per l' ombre: ei viene, ei viene
Nel suo furor, chè della figlia ahi! teme
Cercata invan nel patrio tetto: — ei viene.
Arde notturna zuffa; i Greci quindi,
Quinci Orcano ed Otmanno. — D' Olofira
Invan bramasti l' amoroso amplesso
Duce di Bileich! d' Orcano al brando
Sacro è il tuo capo. — Ti sovrasta Otmanno,
O Duce di Giarissa, ed oltre speri? —
— Cessa il pianto Olofira: — il padre è spento
E sui patrj castelli d' Otmanno
Sorge il vessillo: ma de' tuoi nemici
Tu la schiava non sei: del tuo signore,
Dell' amor tuo sei tu la sposa e seco
Nella terra dei salici riposi:
Te pur, te pur il suo salice adombra!... —

CAMARE.

« Salve, o notturno astro maggior che splendi (7)
Sul figlio del deserto allor che innalza
La tenda del riposo! È il nome tuo
Nome dell' amor mio, Camar che posa
Nella tenda di Tai. - Oh crudo! A Fera,
Perchè alla tenda e al sangue suo straniero,
La tua man dinegò, Tamer le nozze
Festeggierà di Camare? - Cammelli
E cavalle di Negde e armenti e coppie
Di Negri elette pur degli avi miei
Circondano la tenda e a te son sacri,
A te, dolce mio ben, se non consenti
A Tamer la tua man: Tamer che fiero
Come l' aspetto ha il cor. Non son quà i mille
Che la sposa circondino, nè i canti
A te del lieto popolo, e gl' incensi,
E il sangue degli agnelli in sul sentiero
Dal tuo cammel premuto; o stuol leggiadro

Di prodi cavalier che alla paterna
Tenda t' involi, simulata preda
Al tuo Fera conquisa. Oh vieni! Io solo
Son teco e basto. » - Essa l' udiva e i voti
Dell' amato accoglieva: o Tamer, truce,
Truce tu sei, nè alla donzella in core
Tu sorgi: - il sogno di sue notti è Fera. -
— Spunta il dì nella tenda; è lungi, lungi
La figlia dell' Emiro! indarno il padre
Chiede l' unica prole. Allor tremenda
Sorse l' ira del Duce; ira fremente
Siccome turbo del deserto: - « Il grande,
Il prode ov' è, Tamer promesso a lei?
Vieni, su vieni, o Duce, onde t' affidi
Di perseguir Camare mia: - nè giungi? » -
In van l' attendi; il tuo desir precorse:
Sull' orme sue volò chè l' occhio altero
Vegliava ognor sulla leggiadra stirpe
Del forte Emir, la fidanzata sua. -
Chi ti pareggia o piè - veloce figlia
Delle valli di Negde? -- Il corso tuo
È nel deserto e zefiro rassembra
Sovra i fiori del prato. -- Il doppio incarco
Pur di Camare e Fera in fuga vòlti
Nel suo cammino alfin l' abbatte. Intanto
Negra sull' orme della fuggitiva
Coppia di Tamer sta la possa: oh il brando
Già nella destra impugna. Egli t' è presso,
Camar, desio dei prodi; al tuo cospetto

Si pugni e sorga il genial conflitto
Per te, luce di Negde ! - Sull' aperta
Piaggia arenosa innanzi alla donzella
Colpi a colpi succedonsi : ne trema
Come fronda il suo cor. - Ahi vista ! - Sangue
A terra scorre : - altronde il guardo volgi,
Camar rivolgi; del tuo Fera è il sangue :
Quel tuo d' amore giovinetto raggio
Nella morte precipita. - E all' afflitta
Chi terger osa i rai ? - La sanguinosa
Mano di Tamer, l' odiata mano.
« Deh, - parla il crudo, - deh fuga, o diletta,
Quella nube di duol ! Gioisca alfine
L' alma del padre e dica a un tempo : - Io sono
Padre di forti; - e sì dicendo, i tardi
Della vecchiezza mesti dì consoli. »
Suon di nozze non fia che l' alma allegri
Della figlia di Tai : al caro estinto
Vòlto ha il mesto sospiro ; obblio non copre
Quella diletta immagine ; tremendo
Fia tra Camare e te di Fera il sangue. —
— È notte nel deserto : - aggrava il sonno
Gli occhi del duce, chè il pugnar di Fera
Non fu pugna d' imbelle ; - essa a lui presso
Veglia nel suo dolor, ma il duol rinserra
Del cuore in fondo e tace. - Atro pensiero
Le s' aggira nell' anima : la spada
Mira, spada fatal ! - l' amato avvisa
Nel suo sangue prosteso : - alzasi - il ferro

Stringe - e tutto nel cor l' immerge al crudo
Tamer giacente : - ferreo sonno chiude
I foschi odiati lumi. - Ed or che fia
Di te prole dei forti ? - Pellegrina
Tu sarai del deserto o il fiero aspetto
Del padre rivedrai ? - L' attendi invano
Padre infelice ! - Fra gli estinti giace
Ahi di sua man trafitta ! - Il turbo sorge
E l' arena li copre ; il turbo riede
E i corpi ne rivela : - esterrefatto
Li vede il pellegrin, nè già conosce
La storia del dolor ; pur ne sospira...! —

ZULCARNAIN

LEGGENDA DEL CAUCASO.

Zulcarnain di due monti a' piè ritenne
Il passo, ed ecco al Divo appresentossi
Popolo ignoto, e in questo dir sen venne:
La prole di Magog fa i campi rossi
D' orride stragi: - il popol formidato
Arresta - ed ecco ferreo muro alzossi.
Ancor di Mago ai figli non fu dato
L' arduo muro atterrar; ma quando offeso
Dio, del mondo vorrà compiuto il fato,
Come palma da scure a terra steso
Sull' Orbe slancierannosi e d' orrore
Tutto dinanzi a lor sarà compreso.
Finchè sia tolto nel divin furore
L' universo, e i mortali per l' immenso
Travòlti e spinti a' piè del Creatore.

— Ad ora ad ora intanto un suono intenso
  Destan pulsando la vietata soglia
  I custodi del muro eccelso, immenso: —
Onde il crudo Magog, che insana voglia
  Il combatterlo ancor fòra, comprende,
  Ed urlo innalza d' infinita doglia.
E seco in nuova orribil' ira ascende
  Arismano che il piè sull' Elbro ha fisso,
  E coll' immane corpo alto si stende
Fra i due Mondi - egli è un ponte sull' abisso.

NOTE

—

(Per non interrompere la lettura dei componimenti si pongono tutti riuniti sotto i rispettivi numeri gli schiarimenti relativi a ciascuna delle Melodie.)

(1) Gisa — Bochica era Dio dei Muyscas nella Columbia e la strada da lui percorsa, scendendo tra gli uomini, era detta Suna. — A *Sogamoso*, nella Columbia stessa, esisteva un tempio del Sole o di Bochica, dove ad ogni tre lustri sacrificavasi un fanciullo tolto di forza alla casa paterna, e che era detto il *Guesa* o *Gisa*, cioè: l'*Errante*, la *Creatura priva d' asilo*. = La provincia dei Muyscas è traversata dalla Cordigliera, ossia catena di monti che traversano l' America da nord a sud, della qual catena fa parte la montagna di Chingosa in detta provincia. — Il Funa è il fiume in oggi detto Rio Boyota: è celebre la cascata di Cano o Tequendana formata da questo fiume. — Tra i volatili della Columbia distinguesi il Condor, uccello carnivoro che abita in regioni più alte che l'aquila stessa. — Nel dipartimento di Boyaca è il deserto di Serìnsa funestissimo ai viandanti e il più spaventoso della Columbia, per le procelle che v' insorgono.

(2) Il Taos — Cinque sommi Spiriti, seguendo la teogonia chinese, governano l' universo, e abitano isole e montagne lontanissime. — I Taos ne sono gl' interpreti e i sacerdoti. — Gl' Indù son divìsi in quattro classi o caste principali. 1.° Dei *Bramini* o sacerdotale. 2.° Dei

Cettri, ossia Regia e Militare, divisa in due ordini, uno dei quali dal Sole, l'altro dalla Luna deriva. 3.° Dei *Vaiscia*, la quale comprende gli agricoltori e i pastori. 4.° Dei *Sudra*, ossia Operaj d'ogni specie. La casta si perde principalmente col matrimonio o commercio con individuo della casta inferiore, ciò che importa un perfetto isolamento nella lor patria stessa da tutti i parenti ed amici.

(3) Nandi e Bringhi — Chissen è un Dio dei Gentù, ov'è fra le altre la città di Bindubund, e nel plenilunio d'Ottobre si celebra la di lui festa o discesa in terra. — Egli è rappresentato in mezzo a un cerchio di donzelle accompagnato dalle ninfe Nandi e Bringhi che gli offrono fiori e frutta, e rappresentano la *Gioja* e il *Passatempo*.

(4) L'Inca — Era costume degl'Incas di confessarsi al Sole e intendevano ottener l'assoluzione delle loro colpe immergendosi nell'acque d'un fiume.

(5) Otmanno — Soliman Saha capo di una tribù e della stirpe ottomana, discese dalle montagne del Curlistan. — La sua tomba detta *Mezzarturc*, tomba del Turco, rimase lungo tempo dimenticata in riva all'Eufrate, finchè Selim I, ritornando dalla conquista dell'Egitto vi eresse una cappella sepolcrale. — Prima de'suoi discendenti regnavano ancora in Asia i Selijucidi e l'ultimo di essi Aladino, Sultano d'Iconio o Raum, dicevasi ancora per gonfiezza orientale, colonna del mondo e della fede. — Sogut, ossia il Villaggio dei Salici, era quindici leghe lontano dal Mar Nero. — Malla-Kounkar fondatore dell'Ordine degli Ulemas fu ed è venerato dai Turchi per la parte che ebbe nell'educazione d'Otmanno e per le sue profezie, siccome Edebaly che vivea non lungi presso la città d'Eski-Seir. Il Tomba o Toba è nota meraviglia del paradiso maomettano. — I sette climi della terra, conforme alla geografia ottomana, dinotano tutte le parti abitate del Globo.

(6) Olopira — Dalla presa dei castelli d' *Jari-Hissar* e *Bileijchi* appartenenti al Greco Impero, gli storici d'Otmanno imprendono a narrare le di lui gesta. — Egli era in Sogut, quando fu invitato alle nozze della figlia del Comandante d' Jari-Hissar con quello di Bileijchi.

(7) Camare — Gli Arabi danno alla luna, fra gli altri, il nome di Camare. — Il paese di Negde nell'Arabia è celebre per le sue cavalle, che sono delle migliori razze arabe e delle più atte al corso.

(8) La religione dei Caucasei è un misto di cristianesimo, giudaismo e maomettismo. — Fra gli enti più celebri di quella è Zulcarnain, tratto dal Corano, e in cui Maometto contempla Alessandro Magno. — L'Elbro è la più elevata montagna del Caucaso, ove si finge risiedere Arismane, Dio del male.

POESIE DRAMMATICHE.

ANGELICA.

ATTORI

CARLO	Montanini	Fratelli
ANGELICA	Montanini	
ANSELMO	Salimbeni	
LANDO		
GUIDO		
CORRADO	Giudici	
GOFFREDO		
RIDOLFO		

Un Capitano della Comune di Siena

Un Camerlingo della stessa

Un Custòde delle Carceri

Un Segretario

Un Inserviente

Gentiluomini e Gentildonne,

Soldati

Popolo

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Valle di Strove vicino a Siena.

ANGELICA.

Bello è del cielo in questa valle in queste
Verdi colline il riso, ma più bello,
Più grato è il riso del tuo labbro, o Anselmo.
E ancor non giungi? — Oltrepassata è l'ora
Che amor prefisse; — oh dove sei? Sventura
Improvvisa ti colse? Un solo istante
Oltre l'ora segnata, di sventura
Tosto pensar mi fa che sul tuo capo
Ohimè sovrasti! — Di discordie e gare
È tempo ahi questo e d'infortunio a Siena!
Oh quante cure da quel dì che in petto
Mi suscitò la sua diletta immago
Il tumulto d'amor! — Scorrea tranquilla
Pari a quel rio di questa valle in seno
D'Angelica la vita; — la lusinga
Non m'attraeva di leggiadro aspetto.
Ma d'Angelica i sogni erano i sogni
Del pargoletto sul materno seno,

E del mattino il primo accento, Iddio.
E tale è ancor; ma vi è pur seco Anselmo. —
Eccolo alfine; oh come ratto ci corre
Alla mia volta!

SCENA II.

—

Anselmo e detta.

Ans. Angelica!
Ang. Deh come
Tardasti sì?
Ans. Ne incolpa il tuo fratello
Che ognor nemico i passi miei sogguarda:
Quanta d' odj fra noi sorgeva e d' ire
Ognor nudrita nimistà, lo sai.
Ingiusta nimistà che in questo petto
Dal primo giorno ch' io t' amai fu muta,
E quindi in lui forse addoppiò, che ignaro
Del nostro amor già più non è.
Ang. Pur fosse
Un tanto amor fine all' indegne gare
Che smisurata ambizïon di stato
Tra i Montanini e i Salimbeni accese!
Non ultima son io fra le donzelle
Onde Siena s' onora, ma primiera
Certo n' andrei se un tanto ben fruttasse
Questa mia destra un dì, tuttochè scesa
In basso loco e in così ria fortuna.
Lo speri tu?

Ans. Non m' è del tuo germano
L' animo ancor ben noto,
Ang. Ma.... che intendo?
Quì non s' appressa ei forse?
(osserva attentamente per ogni lato.)
Ah!... m' ingannai:
Ogni fronda sommossa, ogni aura tosto
Me l' annunzia vicin...
Ans. Non m' è di lui
L' animo ancor ben noto, ma speranza
Possente in me ch' ei ti somigli, adduce.
Tutto adopra perchè tra noi s' innalzi
Il monumento della pace: amore
L' affermerà; d' Imene al sacro nodo
Che nostre destre aggiunga or Siena esulti,
E lo stranier ne tremi e la codarda
Oligarchia degli artigian ritorni
Nel fango ond' ella usciva e s' allontani
Del pattuito milanese impero
Su noi l' infamia; di quel rio Visconti
A cui la patria fu venduta. — Oh sorga
Per noi la pace desïata in Siena,
E tu il fratello a tanta opra deh traggi
Colla parola che m' aperse il cielo.
Ang. Nè lo dispero: oh quante volte il vidi
Starsi pensoso ed esalar dal petto
Della pace il sospiro! e allorchè tutti
Chiama i redenti nel fraterno amplesso
Il Dio risorto al tempio e allorchè pio

Sui trapassati ognun la pace implora
Della seconda vita. Allor la madre
Egli rimembra che moria dolente
Dell' ire cittadine ed alla pace
Invan col pianto e colla voce ognora
Richiamarli tentò: di quella madre
Per cui sol del passato egli m' attesta
Essergli grato il sovvenir, cui sola
Al mondo sola ci grida, e me infelice
Che appien non la conobbi. — Oh vero parli:
Una fanciulla orba di madre ahi sempre
Della sventura è figlia!

Ans. E la materna
Opra tu segui, or che già stanco appare
Di tanta nimistà; perciocchè tutto
Di pace è il vostro ministero in terra,
E spesso degli stati da voi pende
La suprema vicenda: a lui rammenta
Che di sua gente derivò quest' ira,
Allorchè insieme convenuti al fine
D' opprimere un cignale, in ria contesa
Fra loro insorta ohimè cadde per mano
D' un Montanini un Salimbeni estinto!

Ang. Ma se il fermar pace tra voi pendesse
Dal chiederla tu primo, la divina
Parola di Colui che in un amplesso
Il suo nemico a perdonare invita,
Deh senza frutto ognor n' andrà per questo
Misero orgoglio? E quell' amor che tanto

Per me in petto ti ferve e il cor t' affina,
Per cui tutte sfidar d'avverso fato
Le ardue prove giurasti colla prima
Tua parola d' amor; che fea men crudi
Gli affanni onde temprati ad ogni prova
Ne volle il ciel; per cui la patria e i cari
Lasciar congiunti ed il paterno tetto
E meco andar di nostra sorte incerti
Per la terra raminghi, a te dicevi
Del lasciarci men grave, oh un tanto amore
Che ti direbbe allor? — Nulla direbbe
Al tuo bel cor?

Ans. Se da ciò sol pendesse
Tra noi la pace, allor... — Ma chi ne viene
A queste parti, e già sì tosto il solo
Dei furtivi colloquj desiato
Conforto ahi turba?

Ang. Oh il fratel mio! Deh fuggi
Ratto così che non t' aggiunga il guardo
Di Carlo pur: tutto farò, n' è pegno
Mia destra, perchè alfin sorga tra voi
Salda amistade.

Ans. In te m' affido

Ang. Ah parti! (Ans. parte)

SCENA III.

ANGELICA.

Scorto ei l'avrebbe? - Già s'appressa - e quando
Di palpitar fia che pur cessi alfine

Su quest'amor che dal ciel mosse? E donde
Muover potea, chi lo inspirò se tutto
Ci dividea? — Che se lo inspira il cielo
A degno fin nol condurrà?... — La speme
Unica è questa che m'avanza e lui
Mi rinfranca tentar che disdegnoso
Di pace è ancor; meco stesso pensando
Che il Dio del nostro amor, che alla bramata
Unïon ci sospinge, abbia a più miti
Sensi condotto del fratello il core.

SCENA IV.

CARLO e detta.

Carlo. Sola così per questi ermi recessi,
Più volte il dissi, rimanerti, o suora,
Troppo disdice in quell'età che altrui
Muove a tentar men degni atti o parole
Troppo fidando pur sulla supposta
Femminil debolezza: in me non sorge
Dubbio di te; ma ogni parola, ogni atto
Men che onesto, sebben respinto in donna
È ingiuria tal che ingiuria muove ed alto
Risentimento dell'offesa o d'altri
Del sangue suo; che se all'ingiurie, antica
Di sangue nimistà sorga d'appresso
Senza modo è il furor... m'intendi.. e questa
Confusïon che ai detti miei t'ingombra
Mi appalesa assai cose...

Ang. Ahi troppo è giusta
La mia confusion pur sempre udendo
Il tuo soverchio dubitar di tutti,
Ma più di tal che, sia nemico al sangue
Dei Montanini, onesto il grida e Siena,
E il contado che Siena ampio circonda:
E le private e le civili offese
Che tra voi sono a te non danno il dritto
Di proclamarlo seduttor. Deh, Carlo,
Il troppo schietto favellar perdona
Che pure a me profondo senso inspira
Di giustizia e...

Carlo. D'amor che i torti antichi
Dimenticando e le perpetue frodi
Per lui nudristi: — discolparti meco
Vano sarebbe omai: più non t'avanza
Che il tuo fratello rinnegar, colui
Che te alle stragi sottraea dai crudi
Salimbeni eccitate, e che qual padre
Ti crebbe, t'educò; che l'aver suo
Tutto a te sola ei sacra: un tal germano
O rinnegar dei Salimbeni il figlio
T'avanza sol; dei Salimbeni ond'ebbe
Principio un dì l'indegno in che siam tratti
Misero stato!

Ang. A che negar dovrei
Ciò che sì ben conosci? Or dunque a mia
Discolpa e tua dirti degg'io che il sangue
Dei padri nostri non spargeva Anselmo;

Che in un col reo muore il delitto e s' altri
Dei maggior sui rivendicar le offese
Tutte dovesse, ogni torrente sangue
Scorrerebbe, ogni rio: sarebbe allora
Ogni terra un avello. Anselmo istesso
L' origin prima ricordar dovria
Di tanta nimistà, se ben rammenti
Del cinghial la contesa.

Carlo. E donde mai
Un mio nemico a tutta possa imprendi
A discolpar? Che dir mi vuoi con questa
Tua difesa d' Anselmo?

Ang. Che al fratello
Serbando amor, se un dì fra voi la pace
Condur potessi e assicurar con nodo
Insolubile e sacro...

Carlo. Arresta... — troppo
Dicesti omai; nè rampognarten voglio
Se amor sì ti possiede, amor che solo
È tua discolpa.

Ang. Mal t' apponi e a tanto
Posciacchè mi stringesti, il dico (e amore
Quanto m' abbagli or vedi) onde congiunti
In salda pace un dì veder potessi
Anselmo e Carlo, se l' amor che immenso
Per Anselmo nudria, ma che di mente
Giammai mi trasse, rinnegar dovessi,
(Che dico!...) il giuro... quell' amor... rinnego.

Carlo. Se appieno schietta parli, il tuo costume

Seguendo ognor, tanta virtude ammiro:
Ma come fia che alla memoria orrenda
Di tanto sangue fra noi sparso e tanti
Sofferti oltraggi per aver pugnato
Contro il tiranno della patria ahi troppo
Dai Salimbeni favorito, or possa
Pronta sostituirsi e ferma pace?

Ang. D' Anselmo la virtù, di quell' Anselmo
Che i suoi maggiori e i lor delitti abborre,
Con quella signoria che all' infelice
Patria comune, mercè lor, sovrasta,
E che tu pur detesti, a ferma pace
Condur vi de'.

Carlo. Che parli! Egli al Visconti
Nemico? Anselmo? ed affermar lo puoi
Con tutta quanta securtà?

Ang. N' è pegno
Amor che la menzogna infin dal labbro
Dei malvagi cancella, ogni gentile
Affetto muove e altrui schietto palesa
Il sembiante dell' anima.

Carlo. Il tuo detto
Il più feroce alto rancor distrugge
Che sorgesse tra noi.

Ang. (Respiro) Ah Carlo...

Carlo. Ma or tu che brami alfin da me? Ch'io vinto
Dai Salimbeni ad un lor figlio io stesso,
Nel cui libero cor freme incessante
E s' aggrava il pensier della sconfitta,

Qual prigioniero al vincitor mi prostri
A domandar mercede? Immenso, il sai,
È in me il desio di cancellar le offese
E i rancori alla pace infesti ognora
Di generoso cor, di patria al santo
Verace affetto, al cielo infesti, a cui
Il sospir dei mortali ama esalarsi
Libero e puro. — Oh come a Dio la fronte
Lieta innalzar dell' orme impressa e grave
D' antica nimistà, senza che Iddio
La rispinga alla terra? — Pur sovrana
È forza in me che di tal brama ad onta
Impossibile ancor mi rende e vano
Atto sì umil.

Ang. Saper mi basta omai
Che non avversi la bramata pace,
Io rispondo del resto.

Carlo. Ma pur quando
Il Salimbeni la nemica mano
A me porgesse, tu potresti, e io stesso
Potrei, d'un Imeneo troppo dannato
Dalle recenti offese, infausto quindi,
Intempestivo dar l' esempio a Siena?

Ang. Quando la pace avrà congiunti i cuori
D' Anselmo e Carlo; quando Siena, a tanto
Spettacolo commossa, del passato
Posta avrà la memoria, allor si compia
Il desiderio della patria e tuo.
— Tosto s' appelli Anselmo: andiam di pace

Il dì bramato a festeggiar: oh il giorno
Della mia vita più felice è questo.

Carlo. Frena la gioja, che ove a pace inclini
Carlo, al vostro Imeneo fia sempre avverso.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Sala in Casa Montanini.

Carlo ed Angelica.

Ang. Giorno di pace è questo e ancor sei tristo?
Qual dubbio ancor t' ingombra e sì felici
Momenti in te conturba?

Carlo. Hai tu ad Anselmo
Già reso noto il desir mio?

Ang. Sì, e molto
Non tarderà, che men di noi non brama
Questo beato istante. Ma chi lieto
Esser potria, te sì pensoso e mesto?
Deh perchè a me chiedi se noti io resi
I tuoi voti ad Anselmo? Il dolce istante
Non brameresti or tu?

Carlo. Più di te il bramo;

Ma non so quale in cor senso importuno
Mi sorge a funestar sì repentina
Inopinata pace: forse vano
Sospetto egli è, perdona: appien dai modi
D' Anselmo ritrarrò la sicurezza
Che intera ancor non ho: molto, mel credi,
Bramo ad un tempo quì vederlo e temo.

Ang. Gente s'appressa: è desso al certo.

SCENA II.

Un Capitano della Comune con Soldati e detti.

Ang. Oh vista!
Quì soldati? ed a che?

Carlo. Di qual persona
In traccia voi?

Cap. Di te.

Ang. Che sento!

Carlo. E donde,
Come, perchè?

Cap. Di chi ci regge è tale
Il supremo voler: colpa è di Carlo
D'aver tramato del governo, e insieme
De' Salimbeni a danno; ingiunto quindi
Gli è di seguirmi.

Carlo. Udisti?

Ang. A tal novella
Non ho parole; oh tradimento! oh speme
Di salda pace e d'ogni ben perduta!

Carlo. E tu credesti, misera, che schietti
Fossero pur d' un tal nemico i sensi,
E, stolto! io pur mel finsi? Ma l' evento
Io benedico che t' invola ai lacci
D' infame seduttor; l' evento istesso
Eternerà l' odio fra noi: più sempre
Sarà fra noi quella barriera eterna
Che nostre case dividea, che pronto
Io m' era ad atterrar, la man stringendo
Che porgermi volea mal conosciuto
Giuda novello e insieme a vili sgherri
Il tuo germano abbandonar. Frattanto
Un cavalier par mio cui posi allato
La spada, non andrà fra voi ministri
D' un' infame giustizia: finchè questa
Unica scorta pur ci resta, alcuno
Non fia che impune contra me s' avanzi!
È tempo questo in cui di propria mano
Farsi dritto è dover.

Ang. E alla sua spada
Questo petto aggiungete: omai per questo
Passar dovrete anzi che a lui pervenga
La mano della forza; a quel fratello
Che mi fu padre ognor, che sol m' avanza
Poichè tutti son rei.

Cap. Indarno, o donna,
Al supremo voler di chi ne manda
Resister osi; il tuo resister vano
Gli sarebbe e tremendo: quella morte,

Se innocente pur è, che, sè scolpando
Anzi il supremo tribunal di Siena
Evitar può, certa sarebbe, e il solo
Tuo fratel perderesti. — Intanto io tosto
L'altrui voler porre ad effetto a prezzo
Del sangue mio pur deggio: orsù decidi
Carlo, nè a un cavalier par tuo che s' usi
Vïolenza, soffrir.

Carlo. Che far?...

Ang. Vederti
Dunque rapito a queste braccia io debbo
Per cagion sì tremenda? No: soccorso
D' ogni lato s' invochi: alto il contado
Si leverà contro i codardi e nuova
Terra n' accoglierà, poichè da questi
Recessi pur noi siam respinti. — Oh tutti,
Tutti a salvarmi l' unico fratello
Tosto accorrete! Egli è tradito: all' armi!
Al tradimento! all' armi!

Carlo. Arresta! — Io voglio
D' un cittadino ai vili accusatori
Recarmi innanzi, ai giudici e d' ingiusto
Perturbator la macchia tormi: tutta
Vo' che sugli empj oggi ritorni e Siena
Alfin comprenda da qual parte è il dritto,
Nè più m' ascriva la cagion di tante
Sciagure della patria; la funesta
Gara di stato fra il suo sangue e il mio. —
Deh lasciami partir! Sarà trionfo

Il mio ritorno a te, sarà salvezza
Della patria divisa: l' innocenza
Ove in me s' appalesi, fia decreto
Di sterminio e di morte a' miei nemici
E della patria. In me t' affida e insieme
Nel ciel che soli ci salvò di tutto
Il nostro sangue nell' eccidio: amico
Io lascio alcun che di te curi e alfine
Un Dio pur v' è che agli innocenti è padre.
Su lei veglia, o gran Dio! Salvale il solo
Che ancor le avanza necessario schermo
In questa terra di codardi o rei.

Ang. Ah nò, mio Carlo, non partir! Solinga
Come senza di te trarrei mia vita?
Oh ch' io ti segua almen! Teco le pene
Del carcere e la morte ancor, s' è d' uopo,
Poichè, te estinto, nulla più m' avanza,
Grato mi fia dividere!

Carlo. Deh in nome
Dell' amor nostro io tel dimando, ah resta!
Il mio ritorno a te fia pronto... addio...
Io parto...

Ang. No... fratello... io manco... (sviene)

SCENA III.

ANSELMO e detta.

Ans. Oh vista!
E fia pur vero?... Angelica svenuta?
— Angelica! — non m' ode: e per qual tristo

Evento mai ciò avvenne? — Quelle grida
Disperate che udia mentre correa
Alla promessa pace, oh quanti in mente
Mi volgono pensier nuovi e tremendi!
Chi la soccorre? Angelica! rispondi,
Nè ad Anselmo rispondi?

Ang. Oh Dio! qual nome
Chi lo ricorda a me d' intorno? — Oh vile
Più d' ogni vile! Oh mostro! Oh senza pari
Fra i traditori onde la terra abbonda!
Bearti ancor nell' infinita piena
Del mio dolor t' aggrada, or che rapito
M' hai tu il fratello e a ria prigion dannato?
Cui trama indegna contro l' empia schiatta
Dei Salimbeni e del governo a danno
Sciagurato apponesti? A me dinanzi
Sgombra: di chi non merti e mai mertasti
Oltre la vista non stancar: m' opprime
La tua presenza. — Ed io potea la fede
Giurar di Carlo ad un nemico? — Ah dove
Carlo, ove sei? Deh ch' io ti segua!... Ovunque
Ti seguirò... fin nel sepolcro...

Ans. Arresta...
Odimi... ignaro io son di tutto...

Ang. Cessa
Di più ingannarmi, ogni discolpa è vana:
Maledetto quel dì che il primo sguardo
Nel tuo cospetto sollevai, che il primo
Per te d'amor senso infelice appresi!
Oh fratello! Oh fratello!

SCENA IV.

ANSELMO.

Un traditore
Anselmo?... A questa nuova ingiuria, oh Dio,
Dammi tu possa ond' io resista, e lume
Per disvelar così tremendo arcano!

ATTO TERZO.

Carcere nel Palazzo della Signoria in Siena.

SCENA I.

CARLO solo.

Immense, innumerevoli, incessanti
Son le sventure ond' han travaglio in terra
I figli dei mortali; ma di tutti
Gli sventurati alcun non v' è che adegui
Chi si desta nel carcere da un sogno
Di libertà. — Nel solitario e cheto
Mio recesso di Strove, al fianco assiso
Della sorella, unico oggetto e santo
D' ogni tenera mia cura, me lasso!
Di posarmi sognai tornato appena
Dall' affannosa caccia: essa il sudore,
Che tante volte m' asciugò, tergea;

E vivande apprestavami a ristoro
Del sofferto cammino, e in un soavi
Parole di fraterno amor dicea...
Se non che ad ora ad ora sulla fronte
Della pace s'alzava una leggiera
Nube, un lieve turbarsi, ond' essa volle
Il principio celarmi: ahi lo compresi!
E turbar quella pura anima osava
Un traditore, un mio nemico? Oh trista
Rimembranza, oh desio d'alta vendetta
Che mi divora, e che più forse omai
Soddisfar non potrò! chè troppo avversa
Ad ogni mia discolpa la togata
Schiera infida mostrossi... — A' miei trasporti
Ecco risponde il suon della catena,
E quel suono feral tutti ad un punto
I miei sensi confonde!... — Oh!... chi disserra
La ferrea porta?...

SCENA II.

Anselmo, Custode e detto.

Carlo. Anselmo? Ed osi?... Oh mostro!
Deh poichè del tuo sangue oggi non posso
Quì saziarmi — innanzi a me deh sgombra!...
Non insultare al mio dolor!...

Ans. T' arresta...

(fa cenno al Custode di partire)

Mal di me giudicasti da fallaci

Stolte apparenze: al tuo dolor non io
Per insultar, ma, se possibil fia,
A far che cessi alfin di tante ingiuste
Nimistà la cagion: a scoprir tutto
L' alto arcano quì venni.

Carlo. E dubbi ancora
Sull' innocenza mia proponi? Or dimmi,
A che dunque venisti? Al sacro onore
D' una sorella mia poichè attentasti,
Per strapparmi dal labbro or quì ne vieni
Un delitto che ignoro? Assai non m' eri
Esoso tu, che il ministero assumi
D' Inquisitor? — Deh non stancar di troppo
La sofferenza mia! Contro a te nulla
Io posso or quì... ma se giustizia un giorno
All' innocente pur fia scudo e il tragga
Da questi ferri, ove te salvi, il mio
Furor ti salverà? Possenti assai
Calde, recenti son fra noi le offese,
Accrescerle vuoi tu?

Ans. T' inganni: appieno
Struggerle io vo': gli acerbi indegni motti
D' Inquisitor, di seduttore, ond' ora
Mi traffigesti, al tuo dolor perdono:
Qual io mi sia, dinanzi a Carlo, a tutti
Il tempo chiarirà. — Tra noi pertanto
Ogni rancore a sperdere fia d' uopo,
Spogliandoti da prode ed assennato,
D' ogni senso nemico, a me tu stesso,

Come a chi assume innanzi al mondo intero,
La tua difesa, appien t' affidi: reo,
Nè t' adirar, se fosti, una parola
Di pentimento e di disdetta, posto
L' ingiusto orgoglio che ad un reo disdice,
A salvarti è bastante; una parola
D' Anselmo, se innocente.

Carlo. Il ciel mi strugga
Con sue folgori quì, per me innocente
Pria che Anselmo interceda: odio infinito
All' odio antico senza prò, mel credi,
Aggiungeresti. E fossi reo, l' umile
Disdetta fora di colui men degna
Che generoso alfin dei Salimbeni
L'antica, ingiusta prepotenza avesse
Congiurato a distruggere.

Ans. Deh tutto
Non condannar dei Salimbeni il sangue!
Un Anselmo è tra lor che teco a vile
Ebbe di tante nimistà, del crudo
Galeazzo i fautori.

Carlo. Altri che Carlo
A questi dolci infinti modi tuoi
Illudersi potrebbe. Ahi troppo impressi
Gli atti e le offese nel profondo core
Mi stanno ancor fatte a' miei padri a Siena
Dalla tua gente, ond' io di tal cui scorra
Nel petto ancor dei Salimbeni il sangue
Possa a nuove proteste abbandonarmi.

Chi pose innanzi il rio decreto ond' era
Il popol tratto a supplicar Visconti
Che del giogo il degnasse? — Della patria
Chi quando a sdegno generoso i pochi
Amici alto commosse l' inudita
Impudente proposta, allo stendardo
Del Tarlati stringendosi, ben degno
Del Visconti ministro, estrema lotta
Contro i miseri imprese? — I Salimbeni.
Chi nostre case dei fanciulli imbelli
Sordi e dei vecchi e delle madri al pianto
Ovunque in fiamme pose? — Chi dipoi
Chi disarmò i superstiti? chi sparse
L' iniquo bando, onde i più insigni e forti
Cittadini col suon della ferale
Campana, che nell' universo eccidio
Al mondo nunzïar parea l' estremo
Giorno di libertà, dal patrio nido
Sgombrassero intimava? — I Salimbeni.
Chi dannati all' esilio pur cacciava
Come vil gregge fuor del patrio ostello,
E incalzava quei miseri, impediti
Dalle spose e dai figli onde salia
Al ciel pianto infinito, e renitenti
Per sempre a disertar la patria terra
Fatta di belve albergo? — I Salimbeni.
Dai Salimbeni posto allora e vinto
Fu l' infame decreto onde venduta
Al Visconti era Siena. — Ancor pertanto

Di compier la nefanda opra spietata
Non vi bastò l'ardir, ma non è lungi
Il tempo in cui si compia, del Visconti
Se i militi feroci han le più forti
Terre della Repubblica e di Siena
Van per le piazze impuni, se il Visconti
I suoi tesori invade.

Ans. Anselmo aggiunto
Al novero di quei che pel tiranno
D' Italia parteggiàr non fia: — pur debbo
Dirti del vero a lode, che dall' onta
Del tradimento, allor che alla nemica
Firenze i suoi castelli aprìa, non era
Tua parte immune. - Qual ch' ei fosse il torto
Già sostenuto, menomar dovea
Il territorio della patria?

Carlo. Io tengo
Visconti e i suoi fautor nemici e amico
Non ho che il suo nemico: - Allor Firenze
Non senza immenso duol vedea la nostra
Vil servitude, essa che sola intatta
L' antica libertà serba alle trame
Pur sempre avversa del Visconti, e l' alta
Lotta dei pochi liberi sostenta
Contro il comun tiranno. Or se di Siena
Schiuse al proscritto cittadin le porte,
Come al Carrara un tempo e ai figli tutti
Di libertà; se rinnegando questa
Città caduta in vil servaggio e indegna

D'essergli patria, a lei che generosa
Nelle sue mura lo accoglica, dischiuse
I suoi castelli, onta n'avrà?

Ans. L' eterno
Giudizio sia tra noi che le incessanti
Gare di stato scorge e le detesta
E in noi risveglia quell' arcano senso
Che ognor, nostro malgrado, ci sospinge
All' amplesso di pace; quel rimorso
Che tu stesso in cor porti ed affatica
Nostra misera vita.

Carlo. Io pur nol nego
Gran tempo un cotal senso nel profondo
Del cor serbava, a tal che teco a eterna
Pace inclinai; ma di tua casa, il tuo
Tradimento novello ognor più viva
Destò fra noi di nimistà la face
Cui nulla potrà spegnere: - la frode
Che infinto or or mi fabbricasti in atto
Di chieder pace; d' una suora il sacro
Onor cui m' attentasti...

Ans. Ah cessa i vili
Disonoranti motti, e a vero pegno
Dell' innocenza mia sappi che in sacro
Vincolo eterno chi pur volle e brama
Associarsi al sangue tuo, per fermo
Del sangue tuo nemico e dell' onore
D' Angelica non era. Se far senno
Vorrai tu alfin, stornando il fiero nembo

Che ti sovrasta e insieme alla perduta
Libertà ritornar, se ad ambo un giorno
La mia innocenza fia palese, a sposa
Angelica per me fia chiesta, il giuro.
Carlo. Uccisa pria di questa man...

SCENA III.

CUSTODE delle carceri e detti.

Cust. Mi segua
Carlo al supremo tribunale.
Ans. Ah i voti
Se d' Anselmo respingi, almen deh serba
Vita sì preziosa a lei che sola
Orfana in terra senza te rimansi —
Ad Angelica tua!
Carlo. Quel santo nome
Non profanar...
Ans. Spoglia l' ingiusto orgoglio,
E all' offeso, se reo, chiedi perdono,
O cogli acerbi tuoi sdegnosi modi
Non insultar deh almen già troppo avverso
A Carlo un tanto tribunale! Alfine
Salvati...
Carlo. A prezzo di viltà? - giammai.

SCENA IV.

ANSELMO.

Sì, tutto tenterò perchè la scure
Sul tuo capo non scenda: Il fato ahi troppo

Di Carlo è a quel d'Angelica congiunto;
Mio di Carlo è il destin. Se congiurato
Non ha contro il mio sangue, un innocente
Io salverò: - se è reo, basti all'onore,
Alla salvezza della patria e mia,
Che la congiura fu scoperta. — Andiamo. —

ATTO QUARTO.

SCENA I.

TRIBUNALE

LANDO 1.° Giudice

CORRADO GOFFREDO	a destra	GUIDO RIDOLFO	a sinistra
UN SEGRETARIO		UN INSERVIENTE	

Lan. Come dai Salimbeni e dal Visconti
La salute comune omai dipenda
Noto è a voi tutti: pur v'è noto quanti
Fur gli sforzi incessanti dell'avversa
Iniqua parte, e più dei Montanini,
Onde atterrar quelle congiunte posse
Della comun salute protettrici.
L'esilio della parte avversa, il sangue
Dei Montanin pressochè tutto estinto
Parean di Siena assicurar la pace...
Se non che un d'essi ancor vivea; - ma giunto

Il giorno è alfine in cui l'opra si compia
Della comun salvezza, or che il rampollo
Dei Montanini estremo, reo divenne
Di tanto tradimento, e a noi dall' ime
Radici il mal distruggere consente,
L' ultimo, che pensosi ancor sull' alta
Sorte di Siena star ci fea, nemico
Per noi distrutto. - Or dunque siam del voto
Che sulla sorte sua Siena ci chiede
Responsabili noi.

Cor. Sien pur le posse
Dei Salimbeni e dei Visconti sola
Tutela della patria: il Montanini
A lor nemico e d' alto tradimento
Sia reo, qual vuolsi; riguardar pur dessi
Alla cagion del suo delitto: avverso
Più che al governo e ai Salimbeni, ognora
Al Visconti egli fu, quel rio Visconti
Per cui fia sempre il debole tradito
Che sol la sua fiacchezza e il tradimento
Altrui non vede: alla sventura ci porge
Dal suo covile, onde d' Italia tutta
Empio il servaggio medita, la mano,
E alla discordia ognor: chi della nostra
Interna pace e libertà pertanto
Visconti afferma protettor sincero
Pria che fallace?

Guido. Egli è possente e basta!
Questo sol vuolsi a ridonar la pace

Alla patria divisa: una possente
Mano che tutti in un gl' irrequïeti
Fazïosi comprima. Ognun sa quanto
La civil guerra fu alla patria infesta
Non che all' Italia ove supremo ei regna.
E oh tutto egli s' avesse il reggimento
Di questa ognor divisa e travagliata
Bella contrada: ma Visconti solo
Può tant' opra compir; chi del Visconti
Congiura a danno, della patria a danno
E d' Italia congiura, e per ciò appunto
Che gli apponi a discolpa, il Montanini
Reo di morte dichiaro.

Goffr. Ma se nulla
La gran promessa fia, non per difetto
D' accorgimento del Visconti o forza,
Ma per colui che dell' Italia il mezzo
Occupa e regge ed in suo pro volgendo
Di Dio la stessa folgore tremenda
Ovunque, a un punto dall' estreme sedi
Armi e scettrati a sua difesa aduna,
E comunque impotente a conquistarla,
È possente a impedir ch'altri la regga,
Siena di libertà vedova e ogn' altra
Città tra noi libera ancor sarebbe,
Che avvisata si fosse all' armi e ai scaltri
Accorgimenti del Visconti opporsi,
Nè reo di morte appien saria chi volle
Tornar la patria a libertà.

Lan. Compiuto
Sebben già da molt' anni acconsentito
Non è il patto che pon Siena in balìa
Di Galeazzo e nol sarà sì tosto.
Sol della patria ai Reggitor pertanto
Or s' aspetta veder se, quando, e come
Eseguirlo rilevi: un cittadino
Precorrere non deve di chi regge
Gli alti giudizj mai; perchè di morte
Non è men reo chi congiurava e troppo
Mi duol che appien concordi in tal sentenza
Tutti meco non siete.

Rid. A tor di mezzo
Ogni dissensïon, per tutti accôrre
I nostri voti in una sol sentenza,
Io pongo il Montanini ad una multa
Che tutto adegui l' aver suo, che questa
Ove non paghi, a morte sia dannato.
Certo alla multa s' atterrà; - lo spero.
Vivente esempio anzichè estinto ci sia
Per chi farsi ribelle oltre pur' osi.
La sanguinosa scena ai riguardanti
Spesso ricorda antichi dritti e voci
Muove possenti a consigliar vendetta;
Ma vieppiù allor ch' odio di parte accende
Gli ognor discordi cittadini petti:
La miseria o la morte or dunque sia
A suo grado la pena.

Lan. (A Guido) Ciò ne scampa

Del popolo allo sdegno, ove per noi
Fosse a morte dannato.

Cor. (A Goffredo) Può sottrarci
Dei Salimbeni e del Visconti all' ira
Se per noi fosse assolto.

Lan. Ai voti!

(si passa alla votazione e allo scrutinio)

Il Segr. Appieno
È la proposta accolta.

Lan. Il reo s' avanzi. (all' Inserv.)

SCENA II.

L' Inserviente che tosto ritorna, e detti.

Inser. Una donna è quì presso in sulla soglia
Del tribunale che vi prega ond' essa
Da voi sia intesa.

Lan. Che mai fia? - S' innoltri.

SCENA III.

Angelica coll' Inserviente e detti.

Ang. Deh sospendete, o giudici, il decreto
Che al mio fratel sovrasta! egli è innocente.
Per questo pianto a' vostri piè prostrata
Deh non vogliate, vi scongiuro, il fato
Di Carlo sì precipitar che è tutta
La mia ricchezza, il sol mio schermo; e quando
Pur nulla fosse che a chiarir valesse

Quell' innocenza ond' io son certa al pari
Di quel Dio che di noi dovunque siede
Giudice eterno, il pianto almen vi mova
D' una sorella che a condur dannata
Orfana vita ohimè saria! Pensate
Che non un capo sol, ma due percote
Capi innocenti una fatal sentenza;
Deh sospendete il rio decreto!

Lan. È tardi: -
Fu pronunziato omai. Di Carlo è in grado
Sceglier frattanto tra due pene, e certo
Alla minor fia che s'appigli. - Or puoi
Tu stessa udir la sua sentenza. - Il reo.
(all' Inserv.)

SCENA IV.

CARLO fra soldati e detti.

Carlo. Angelica tu quì? Da questa cruda
Togata schiera e che mai speri?

Ang. Ah Carlo
In quale stato or ti vegg' io! Pur dolce
M'è rivederti: poichè già conteso
Mi fu di penetrar nel carcer tuo,
Quì mi rendea per trarre a men feroci
Sensi i giudici tuoi; colla mia voce
La tua innocenza proclamar. - Qual sia
Frattanto il rio decreto ovunque, o Carlo,
Ti seguirò, dividerò la sorte
Che a te sovrasta.

Carlo. E vuoi stringermi al pianto
Dinanzi a' miei nemici?
Lan. Olà cessate
Vostre querele ed il decreto udite:
« A te il supremo tribunal di Siena,
« Per nulla avendo ogni discolpa tua,
« Per bocca mia la sua sentenza annunzia:
« — Qual reo di tradimento il Montanini
« Contro la patria stessa, ad una multa
« Che tutto adegui l' aver suo condanna,
« E ove questa non paghi — a morte.
Carlo. Ho scelto: -
Poichè dannato da sì ria sentenza
Vuolsi a misera vita e Carlo e quella
A cui per sempre ogni mio ben consacro,
A morte corro.
Ang. Oh che mai dici! A lui
Deh non credete, o giudici! Di senno
Soverchio amor per me lo trasse: - ah Carlo
Tosto smentisci la fatal parola
Se teco a morte in un dannar non vuoi
La tua sorella: Angelica al tuo fato
Non fia che sopravviva.
Carlo. A degna morte
Deh mi consenti ch' io per te ne vada!
Non ammollire oltre col pianto un cuore
Troppo commosso; innanzi a questi vili
Non degradarmi.
Guido. (a Land.) Potrebb' ella ahi forse

Colle lacrime sue piegarlo?

Goffr. (a Corr.) Oh il pianto
Di lei potesse in cuor di Carlo!

Lan. Il reo
Al carcere sia reso ond' egli sconti
Tosto la pena che a sè stesso impose
Poichè tra due scelse il suo peggio.

Ang. Ah no!
Arrestate! Oh che almen lo segua! Io spero
Piegarlo a miglior sensi.

Lan. Alle sue braccia
Sia tolta!...

Ang. Invano... oh crudi!

Carlo. Oh mia sorella!
Oh quali istanti!..

Ang. Ah cedi!... Io moro!...

Carlo. Vivi
E prega pace del fratello all' alma -
Ci rivedremo un dì... sorella... addio!...

Ang. (ai Soldati)
Chi trattenermi osa pur anco?.. — Ah Carlo
Una sorella a' piedi tuoi rimira!...
(Carlo è trasportato a forza dai Soldati)

SCENA V.

Angelica che si rialza impetuosa verso i Giudici e detti.

Ang. Nò non fia pago il vostro crudo intento;
Ei non morrà: di Siena il popol tutto

All' armi sorgerà dinanzi a queste
Lacrime mie che a vostro danno io verso:
Sì pregherò... minaccerò...

Lan. Sia resa
Tosto di Strove alla magion.

Ang. E dove
Trarmi potrete onde non giunga il grido
Dell' innocenza a un popol vinto, oppresso
Da venduti tiranni?... Oh cielo!
(parte fra Soldati)

SCENA VI.

I GIUDICI

Lan. (a Guido) È pago
Senza alcun danno il nostro voto appieno.

Gui. Si porti altrove e al guardo altrui s' involi
La nostra gioja. (partono)

Corr. Chi pensar potea
Virtù sì strana?

Goffr. Ancor non è peraltro
La sentenza compiuta; andiamo i sensi
Del popolo a scrutar: — è giorno questo
D' ultimo danno o di comun salute. (partono)

Rid. Sciagurato che feci? — Un innocente,
Senza mio pro nè di colui che iniquo
All' indegna proposta mi sospinse,
Dunque per me dannato è a morte? - Ah tosto
Quindi fuggiam, che tutto in queste mura
Del misfatto il rimorso in noi ridesta. (parte)

ATTO QUINTO.

Valle di Strove.

SCENA I.

ANGELICA in delirio, ed altre GENTILDONNE.

Una Gentild. Cessa dal pianto alfin.
Ang. Ch' io cessi? - E come?
Deh perchè m' è nella prigion conteso
Penetrar dove geme un mio fratello?
Parla — di lui nulla mi rechi? — Muto
Intorno a me ciascun rimansi? — In suo
Arbitrio stassi scer tra morte e vita;
Fra l'esser de' suoi beni al tutto privo
O fra il supplizio scerre? È duro il patto;
Ma — purchè salvo ei sia — sarà ogni terra
Men di questa scortese, ove del vile
Preval sul prode ogni più bassa accusa. —
Sì; — l' empia accusa mossero i codardi
Salimbeni. — Ma quale alla mia mente
Pensier nuovo balena?... Ah forse Anselmo
Forse è innocente. — E Carlo ancor non riede
E la sentenza è data? — Avrebb' ei scelta
Giammai la morte? - Oh quante volte ei disse,
E or lo ricordo, « ogni mio ben consacro
« Sorella a te; pago son io mi resti
« La patria, il ciel, la libertà. » — L' amore

D' Angelica il trarrebbe al duro passo?...
Oh rio pensier!... - Dove son io?... - la morte
Già non ha scelta ei forse? E chi mi tolse
Alle sue braccia? - Oh Dio! - Più non resisto,
D' uopo è ch' io parta. — (va per partire)

La Gentild. Arresta...

SCENA II.

Carlo e detta.

Ang. Ah Carlo!
(gettandosi nelle sue braccia)

Carlo. Angelica
Quanto m' è dolce riabbracciarti! —
(rimangono alquanto muti per la gioja)

Ang. Oh in terra
Non è diletto che il mio ben somigli!
Reso a me t'avrò caro ovunque il fato
Quindi ne tragga e la crudel sentenza,
Che omai per sempre ambo a ritrar ne danna
Da questa terra il piede.

Carlo. Mal t' apponi:
Un generoso a questi ozj mi rese
E in un da morte mi scampò.

Ang. Da morte?

Carlo. Già la fatal sentenza che la morte
Ad antepor mi strinse a tua sventura
Sul mio capo aggravavasi: l' aurora
Ultima di mia vita già sorgea

L'orrore a diradar del carcer mio;
E sol mi travagliava un angoscioso
Pensier, di morte nò, di non vederti...

Ang. Che intendo !..- Oh fra i germani al mondo solo
Quanto più t' amo ognor!

Carlo. Quando riscosso
D' un frettoloso passo al calpestìo
Per gioja ansante il buon custode io veggo
Annunzïarmi che un ignoto avea
Tolta la multa a che dannato io fui,
Ch'io m' era salvo in quell' istante. — Invano
Del generoso a far palese il nome
Stringerlo tosto io volli; a quell' ignoto
Di tacerlo giurò: solo esser disse
De' miei congiunti alcuno. — Eccoli appunto;
Di mia salvezza alla novella tratti,
A questa volta corrono.

SCENA III.

Parenti di Carlo e detti.

Ang. Di voi
Chi lo salvò, chi il rese a queste braccia?
Or dite su: — nessun risponde? — Oh come
Non è tra voi chi a libertà lo rese?

1.° *Cong.* A me la propria debolezza e il fato
Tanto onor dinegò.

2.° *Cong.* Foss' io quel desso!
Ma nol permise il cielo e la nemica
Prepotenza dei crudi Salimbeni.

3.° *Cong.* Dei Salimbeni e del Visconti all' ira
Chi sottrarlo potea?
Carlo. Che ascolto!
Ang. E or dunque
Chi fu di Carlo il salvator?...

SCENA IV.

ANSELMO in grande ansietà e detti.

Ans. Son io.
Ang. Ah il cor mel disse che innocente egli era!
(va per abbracciarlo)
Carlo. Ferma. — (ad Angel.)
Tu? (ad Ansel.) — ringraziarne lo degg' io,
O lui non anzi maledir? - (a parte) - Quai sensi
A salvarmi ti spinsero? Avvilirmi
Forse credesti in perdonarmi allora
Che reo per te fossi chiarito? — parla.
Ans. Pietà di te, d' Angelica ed arcana
Irresistibil forza a farti salvo
Tuo malgrado mi spinse; — io stesso tolsi
La multa a che fosti dannato e volli
Che qual congiunto il tuo liberatore
Nunziato ti fosse, non molesto
Tornasse il nome mio, quando sottrarti
Più m' era d' uopo a' tuoi nemici, e a sdegno
Non forse avessi esser per me salvato. —
Carlo. Deh chi del dubbio l' importuno velo
Fra noi rimuove, sì ch' io possa omai

Stringerti al petto generoso amico,
O rispingerti qual de' miei nemici
Il più superbo!... - Ma che intendo?... Udite?
M' inganno io forse, o son di gioja e pace
Lieti cantici questi, e a che son volti?

(Carlo si volge alla porta onde si ode un festevole Coro, e con esso gli altri tutti -)

Coro. (accompagnato da lieti suoni, che a mano a mano si avvicina)

Rallegratevi, o madri; — è svanita
Di discordia per sempre la face!
Abbracciate la prole! — è seguita,
All' orror delle stragi, la pace.
E voi padri la fronte levate
Dagli affanni incurvata e dolente;
Della prole sul fato cessate
Di pensosi e tremanti restar:
Siena esulti, or che il cielo il consente;
I nemici han deposto l' acciar.
Sulle piume ove cheto riposa
Per cui l' alba di pace è foriera
Più leggiadro è il mattino e pietosa
Dopo i giorni di pace è la sera.
Si rinnovino i canti, i concenti
Come in tempo di lieta vittoria;
Gli odj antichi per sempre fur spenti,
I nemici s' abbraccian tra lor:
Siena esulti in tal giorno di gloria,
E deponga l' antico squallor!

SCENA ULTIMA.

—

Un Camerlingo della Comune di Siena
Gentiluomini Sanesi, Popolo e detti.

Camerl. Anselmo, Carlo, Angelica — salute
Siena v'invia. D'Anselmo il generoso
Atto ogn' alma commosse: benedetta
La vostra pace è già da Siena, e lieta
D' un tanto ben, me invia suo Camerlingo
A farvi noto il suo tripudio.

Carlo. Il voto
Della patria la pace precorrea:
Tremendo ancor dubbio m' avanza un d' essi
Non costui fosse che l' infame accusa
In me codardi mossero. — Ma sento
Che, ov' ei sia reo, della mia patria al voto
Cedere io posso e perdonargli. —

Ang. Oh gioja !.. —

Ans. A me perdono? E di qual colpa?
(con risentimento)

Ang. A nuove
Ingiurie deh non trascorrete !.. — Anselmo
Cedi...

Camerl. Abbraccialo pure: abbilo amico,
E tuo congiunto: uopo non ha quel prode
Del tuo perdono. — Avaro popolano
E alla tua parte da gran tempo infesto,
Che insiem rapirti onor, sostanze anela,

Fu l' autor dell' accusa : la sentenza
Chi pose innanzi a lui venduto egli era,
E fian puniti entrambi.

Carlo. Il riconosco :
A lui pena maggior non fia del crudo
Suo vil desio non pago. — Oh me beato !
Tutto alla gioja della pace or posso
Io darmi; aprire ad un amico il cuore,
E a quale amico ! alfin posso far pieno
Sorella il desir tuo, farti felice.
Or stesso or sì congiungere le destre
D' Angelica e d' Anselmo io voglio : — omai
I nostri nomi non saran che un nome
Che amor compose.

(così dicendo prende le lor destre e le unisce)

Ang. Appien felice io sono!

MARGHERITA D' HIJAR.

ATTORI

ALFONSO	Re d' Aragona della Casa di Castiglia, poi Re di Napoli, detto Magnanimo
MARGHERITA	d' Hijar Gentildonna Arragonese
MARIA	di Castiglia Consorte d' Alfonso
CRISTINA	Altra Gentildonna
GALVANO	Ambasciatore Corso
ROBERTO	Uomo d' Arme che non parla
FERNANDO	Fanciullo

ATTO PRIMO.

Reggia.

SCENA I.

ALFONSO e ROBERTO.

Alf. Roberto, il Corso Ambasciatore innoltri.
(Rob. parte)
Forse occasion di muover l' armi è presta;
Ad altri lidi e tosto il mio destino
Forse m' appella: più non fia tra queste
Mura abborrite il nuovo dì ci vegga.

SCENA II.

ALFONSO e GALVANO.

Galv. Signor....
Alf. Qual Corso il de', di tua venuta
Franco esponi l' oggetto.
Galv. Oh me beato!
Qual ti bramai se' tu. Qual io mi sono
Franco il dirò; di pace e libertade
Speme sol quì m' adduce.
Alf. E qual speranza
Darti poss' io di libertade e pace?
Galv. Non di me parlo, della patria mia
Schiava ai Liguri crudi: - te dei prodi

Figlio che sgombra fer Sicilia un tempo
Dai Franchi e lieta appien; te forse tratto
Da vetusti diritti e da superno
Fato di Pietro a consumar l' impresa
Sovr' ambe le Sicilie, di mia terra
Te, magnanimo Alfonso, ognun desia
Liberatore e re. - Già noto è a noi
Che flotta poderosa è a muover pronta
D' Italia ai lidi: noto è pur l' incerto
Della stolta versatile Giovanna
Travagliato regime ond' ella è sempre
Tutti a nomar del Regno avito eredi
Egualmente disposta; ma qual sia
Dell' impresa l' oggetto, brevemente
Distolto ne sarai, poichè il tuo primo
Approssimarsi fia non dubbio segno
D' universal rivolta.

Alf. Me pur grande
Odio comprende contro il prepotente
Signor dei mari il Ligure, e in buon punto
Giungesti; - ma che luogo fu assegnato
Qual principio all' impresa? - Ahi troppo spesso
Universal rivolta inutil suona
Romoreggiar di volgo inetto all' armi.

Galv. Ognun fra noi che stringer può la marra
Le armi impugna del par; ma certo a farti
Più di nostra opra e fè, valida rocca
Ti fia ceduta.

Alf. E qual?

Galv. Calvi ond' io mossi.

Alf. Ma dimmi, a chi fu noto il venir tuo?

Galv. Noto fu solo ai prodi onde la terra
Ti fia dischiusa al mio apparir. Deh sorgi
Sui nostri lidi, Alfonso; il tuo vessillo
Sul primo scoglio innalberato appena
Divamperà l' Isola tutta: immenso
Rancor si cova contro a quei che a vile
Hanno sì il viver nostro e in prezzo il loro
Tesoreggiar sul patrio suolo, e noi
Più che lor crudeltà, punge il disprezzo
In che n' hanno, superbi!

Alf. E fia che torni
Tutta su lor l' infamia a che dannarvi
Osarono, tel giuro: e alla promessa
Perchè il fatto succeda, al nuovo sole
È statuito il mio partir. - Di regno
Gravi cure or mi stringono: ritorna
A' tuoi guerrier qual puoi più ratto: io lungi
Da Corsica starò finchè non vegga
Dell' opra vostra indizio. Or dì: -- qual fia
Questo segno bramato?

Galv. Allorchè tutto
Nella città sia presto, arragonese
Vessillo sorgerà che in quella sede
Alfonso appelli senza trar pur d' arme.

Alf. Di tai vittorie non sarà che Alfonso
Mai s' appaghi: il suo brando inutil peso
Non può restargli allato.

Galv. Ampio fia campo
Al tuo valor la terra ove son tutti
Impazïenti di pugnar : - ma gara
Voglio con te, più che di vanti, d' opre.
A Calvi riedo : - ivi t' attende stuolo
Di possenti guerrier de' quali indegno
Nè ultimo son' io, chè pari in tutti
Arde il sacro desio di spezzar giogo
Il più esoso, il più crudo. - A te fia data
Calvi e l' Isola poi : su questo brando
Galvano il giura e ogni suo prode a cui
Ogni altro giuro è sconosciuto.

Alf. Assai
Dicesti, o generoso : il tuo furore
Scese in me già : - tu mi precedi e pegno
Sia di mia fè giuro simil su questo
Brando che a vostra libertà consacro.
Va, corri, vola...

Galv. T' obbedisco : - O giorno
Di libertà deh sorgi e di vendetta !

SCENA III.

ALFONSO.

L' ora già tocca insiem funesta e cara :
Tosto si voli a Margherita. - Oh quanto
Del mio partir duol proverà ! - Ma è questo
Mio destin : - da gran tempo al crudo passo
Apparecchiata è l' infelice : tregua

Ciò sol può farsi alle sue ambasce e mie.
(va per partire e s' arresta vedendo Maria)
Maria ?.. - qual nube di tristezza in fronte
Le sta ? misera ! forse l' imminente
Mia partenza già pensa e sì l' attrista !

SCENA IV.

Maria e Alfonso.

Mar. Ambasciator di Corsica quì giunse : -
Partir fermasti ?

Alf. Sì.

Mar. A mie sventure
Dunque l' assenza tua, barbaro ! a tutte
Le cure ond' io son travagliata, quelle
Del soglio aggiungi, e puoi ?.... Ah no, che vale
Rimproverarti di che il cor non sente ?
Far te beato fu il pensier mio primo
E me quindi ad un tempo : invano. - Oh stolti
Sogni d' amore e ambizion ! - Chi lieta
Al par di me, dissi in mio cor varcando
L' infausta soglia, chi ammirata al pari
Della moglie d' Alfonso ? - E quella speme
Smentian gli uomini e il ciel ! - Condegna ci volle
Alla mia stolta ambizion la pena. -
Ma il ciel che mi punia forse mi vieta
Aver miei dritti a prezzo e sacri al pari
Del nodo che ci lega ? - E se tal nodo
Non può far lieto amor, soffrir degg' io

Una rivale.. - Oh che diss' io ! Rivale
Di Maria ?.. non fia mai che di tal nome
Da me s' onori prostituta....

Alf. Cessa
Dai vituperj alfine : il cor d' Alfonso
Non può sanarsi col velen, sprezzando
Cui sacro fu questo mio cor ben pria
Che la mia destra fidanzata altrui,
Pria ch' io pur te vedessi. - A te non tolgo
Dritti nè appongo a te rival, se pronto
A partir sono per estranea terra
Onde contro un antico affetto intatti
Serbarli e alfin dar pace al travagliato
Mio core e al tuo.

Mar. Barbaro ! In tuo cor nulla
Maria può dunque a cancellar l'immago
D' una... nemica, nè il pensier di farmi
Ahi per sempre infelice ? - E soffro ancora
Che tu m' attesti sì palesemente
All' amor mio l' indifferenza tua,
All' amor mio per te, sì per te fatto
Il più ingrato degli uomini? - Deh vanne,
Ma tosto vanne, e pria che il tanto amore
Che ognor ti serbo, in pari odio si cangi.
Tremo... oh che dissi !.. Parti, ma la speme
Lasciami almen di riedere a Maria
Meno crudele un dì. Sol questa speme
Rendermi può soffribile una vita
Che sì m' hai resa travagliata : io forse

Avrò conforto nel pensier che lungi
Dall' infausta cagion d' ogni mia cruda
Sventura e tua, nell' ora sacra e pia
Del pentimento a lei ripensi e aneli
Che invan finor t' amava; in questa speme
L' odio perfino tacerà ver lei
Che pur troppo, oh rossore! è mia rivale.
Oh forse allora nel contento estremo
Di riabbracciarti tutto mio, felice
Alfin sarò: ne darà forse un frutto
Dell' amor nostro il ciel... Commosso, oh gioja!
Ti veggo... e m' ami... e Margherita abborri?...

Alf. Oh una guerra è quì dentro: un gran segreto!.. -
E svelarlo degg' io? (a parte)

SCENA V.

CRISTINA e detti.

Crist. (in disparte) Mal non m' apposi:
Insiem son'ei; - ma in tempo io giunsi: ah sturbisi
Fra lor di pace fin la speme! (s' avanza)

Mar. Ed osi? (a Crist.)

Crist. Tornarne io deggio? A te giammai Cristina
Fu importuna?

Alf. (a parte) Respiro! - Oh qual segreto
Svelava io forse! - (a Mar.) A miglior tempo teco,
Maria, sarò: .. cure diverse altronde
Traggonmi... addio...

SCENA VI.

—

Maria e Cristina.

Mar. Così mi lascia?...
Crist. Oh degna
Di miglior sorte e di migliori affetti!
Mar. Temeraria! - Nè ancora aver di pace
I più solenni istanti, averla forse
Eternamente or tu fra noi distrutta
Ti basta, che d' Alfonso sulla fede
Sparger dubbi tremendi ardisci e ognora
Quest' alma straziar? - Non è sì reo
Qual tu mel fingi: testimon quì fui
Del commosso suo cor.
Crist. Nessuno in questa
Corte bramar può mai quant' io la pace
Fra i reali consorti, io che finora
Fui da Maria del bel nome fregiata
D' amica sua; - ma posso ohimè tal pace
Sperar io mai? - no: - deggio anzi colei
Disingannar che sì m' onora ed ama
Col farle chiari i suoi perigli, il suo
Disonor...
Mar. Disonore? - Oh straziata
Sempre sarò da questa orrenda idea?
Qual disonor? favella...
Crist.. In questo istesso
Momento ch' egli in tanta, e oh quale! ambascia
Da te regina accommiatossi..... ei vola...

Mar. Assai dicesti : - ora comprendo il fero
Tumulto degli affetti ; e l' ansia e tutta
L' impazienza del restar comprendo ;
Ma d' un segreto egli parlò - qual fia ? -
Chi t' assecura, dì, che Alfonso mosse
Colà ?..

Crist. D' ivi seguirmi il cor ti basta ?

Mar. E il chiedi ? - A me nol presta la gelosa
Furia che già m' invade ? - Non seguirti,
Precederti saprò : giorno tremendo
Fia di mio disinganno !

Crist. E mia vendetta !

ATTO SECONDO.

Campagna presso la Casa di Margherita.

SCENA I.

MARGHERITA e FERNANDO.

Mar. D' ogni timor, d'ogni mia speme e cura
Vieni al mio sen, tenero oggetto ? Oh quanti
S' accolgon voti sul tuo capo ! I voti
D' una madre angosciata e del tuo fato
Pavida sempre : i voti di chi spera
In te l' erede della gloria e insieme
Della potenza onde sui regi forse

Fia che un giorno s' innalzi: i voti atroci
D' un' efferata donna, dove ignoto
Più non le sia quest' esser tuo, cui fòra
Delitto e solo da espiar col sangue
Di noi: - vieni, alla tua madre ti stringi,
Non ten disgiunger mai, che ohimè talora...
Oh chi s' appressa?... (stringendolo al seno paventoso) .... Alfonso..

SCENA II.

Alfonso e detti.

Alf. Margherita,
Fernando, io debbo alfin debbo lasciarvi!
Mar. Irrevocabilmente tua partita
Dunque fermasti? Sventurata!
Alf. È questa
Necessità cui nè lo stesso Alfonso
Resister puote omai: - l'orribil vita
Ch' io traggo in nodo che il cor mio rinega;
Ad Arragona che mal soffre i regi
Di castigliano sangue, e i Castigliani,
Di sottrarmi il desio; l' irrequïeta
Brama di gloria d' onde a me par questa
Sede d' intrighi miserabil nodo
E d' ignobili guerre, ohimè! da quelle
Diverse troppo a che il mio core anela,
Tutto m' impone di partir: - Già tosto
Della varia Giovanna il travagliato

Regime e più de' Corsi l' incessante
Tumultuar contro a' lor crudi e miei
Nemici, onde pur or giungeami un messo
Occasïon degna al partir m' appresta.

Mar. Ah dunque in questo dì!...

Alf. Poichè in fatale
Certa sventura il rimanermi puote
Per te volgersi e questo unico fine
D' ogni più cara mia sublime cura,
Per tua salvezza io parto e in un per quella
Del tuo Fernando e mio.

Mar. Ma, te lontano,
Chi veglierà contro Maria?

Alf. La sola
Assenza mia dal suo furor ti salva
E forse in un dall' odio suo: - dannato
Io da stolte apparenze, da Maria,
Da me stesso dannato... Ah sì pur troppo
M' odia Maria, ma l' amor suo non tutto
Muove da offeso onor, da amor pur muove.
E affrontarlo degg' io?

Mar. E Margherita
Al suo destino, all' implacabil fera
Di possente nemica ira tremenda
Abbandonata fia? Qual colpa mai
Su quest' alma s' aggrava ond' espiarla
Con pianto eterno e sangue io debba? - Amore
Soave a nostra verde età compagno
Inestinguibil quindi e consacrato

Da tanta fè, da infausto e caro pegno
Pria che al fatale imen soggetto fossi....
Oh tremendo segreto! E se svelato
Foss' ei? - Pur l' odio di Maria contr' esso
Starà, che a lei non dava il ciel d' un figlio
Esser madre, cui dir: - Prole nascesti
D' Alfonso e nostra, cresci onor d' entrambi: -
Misera..! ma più misera ben' io
Costretta sempre a paventar pel frutto
Dell' amor mio da chi mi tolse, - e dritto
Non n' avea che di stato e regio sangue, -
Da chi mi tolse Alfonso a cui già stretta
Era col nodo del più fido amore
Che stringa l' alme in terra, e ond' era madre
D' innocente fanciullo. - Ah dì: palese
È già forse a Maria questo del nostro
Da lei dannato amor figlio? L' abborre
Come abborre la madre?

Alf. Ignoto ei vive
Come ad altri, a Maria; ma già die' fede,
Quand' io partissi, rispettarti, e questo
Frutto d' immenso amore al voler suo
Sacrificato e al suo riposo, il credi,
Rispetterà. -

Mar. (piangendo col fanciullo nelle braccia e dopo alquanto silenzio)
Tu pure, ah sì tu lungi,
Da me n' andrai: sì vuol la madre tua,
No, no, tuo destin rio, la tua salvezza.

Questa di Margherita ultima gioja,
Questa pure ti prendi e teco sia,
Tutto parta con te: sola, dolente
Quì resterò, ma nel dolor conforto
Ultimo fia saperlo salvo e in braccio
Del genitor, lungi da lei: potrebbe
Soffrir che il figlio, l'esecrato figlio
Dell' esecrata Margherita erede
Sia della gloria e del poter d'Alfonso?
Sia teco dunque il mio Fernando e teco
Ogni mia cura, ogni pensier mio primo,
Tutta la vita mia..... Ah nò! nol posso....
Sento dal sen strapparmi la più cara
Parte di me... non posso, ah no! non posso
Lasciarti...

(baciandolo e abbracciandolo piangendo)

Alf. Sventurata! (vivamente agitato)

Margh. In questo seno
T' asconderò: contro la tua nemica
Starà il materno petto, e, il nostro fato
Se il vuol, morremo entrambi, insiem morremo.
Oh che mai dissi! « Sventurato figlio!
Tua madre, della tua madre l'amore
Alla morte ti danna!..- Oh stato! -O Alfonso
Soccorri a questa misera! Deh resta
In sua difesa, e del tuo figlio, o teco
L' uno e l'altro ti prendi.

(prostrandosi a' suoi piedi)

Alf. Ah sorgi!

(più vivamente agitato e contrastato)

Margh. Io voglio
Tuo malgrado seguirti: i tuoi doveri
Fian rispettati e l'onor tuo: la stessa
Nave, nò non ci avran le stesse mura.
Gran tempo egli è che l'amor mio di pene,
Più che di gioje nutresi; l'estremo
Sacrifizio fia questo al nostro rio
Destin dovuto e in un di questo capo
Per cui sol viver debbo: purch'io vada
Lungi da questa terra ove costretta
A palpitar sui giorni suoi mai sempre
Son... - pur ch'io possa vagheggiar l'immago
D'Alfonso in esso e l'alte sue virtudi,
Io soffrirò l'esser da te disgiunta,
Sì per sempre disgiunta...

(prorompe in dirotto pianto)

Alf. E chi non t'ama?
T'affida, o Margherita! Nò — disgiunta
Tu da me non vivrai, nò — finch'io viva
Tuo difensor sarò dovunque: sempre
Meco verrai, col tuo Fernando, sempre...

(abbracciandoli)

SCENA III.

—

Maria, Cristina e detti.

Mar. Iniqui! Udii vostri disegni.... — Oh vista!
E quel fanciullo?...

(scagliandosegli contro furiosamente)

Margh. Arresta!... è figlio mio!

Alf. Oh che dicesti!

Mar. Barbari! A quest' onta
Mi serbava il destino!

Alf. (strappandole il fanciullo) A più sicura
Stanza ne vieni. (a Margh.)
E tu, donna, rispetta
Colla prole d'Alfonso i suoi diritti:
Il nascer suo delle tue nozze il giorno
Prevenne: stolta è l' ira tua contr' esso.
Tutto a me serba il tuo furor: costei
Al tuo cospetto non ha colpa; è madre
Cui togliesti il consorte: — ambo rispetta,
L' impone Alfonso.
(parte col fanciullo e Margherita)

SCENA IV.

Maria e Cristina.

Mar. Della madre, e in nome
Del fanciullo l' impon frutto esecrato
Dell' indegno amor loro? E il soffro, e vivo
Invendicata? — Oh sul mio cor d' Alfonso
Misterïosa possa! Ei disse e tutto
Il mio furore disarmò. — Frattanto
Lungi n' andranno... ah pria tutto con miti
Accorti modi vo' tentar, nè a prece
Nè a regal dignità fia ch' io perdoni.
Ma dove tutto invan si tenti e appieno
Non acquisti vigor l'animo offeso

D' una regina, tu forza mi dona
La vendetta a compir.

Crist. Da me l'avrai.

ATTO TERZO.

Campagna come nel secondo Atto.

SCENA I.

MARGHERITA.

È lungi Alfonso ed il fanciullo: ei disse
Che in salvo è il mio Fernando; ma lontana
Da lui viver non posso. Qual albergo
Gli fia migliore del materno petto?
Ecco, sola m' aggiro, sola, sola
Co' miei tristi pensier qual forsennata
Tra queste mura, e alcun non m'accompagna
Non una dolce amica: ohimè già tutte
Mi sfuggono, dacchè l' amor d' Alfonso
Per Margherita appresero: già tutte
Ahi mi segnano a dito ed in me forse
Congiurano!... ma tu mi resti Alfonso:
Dramma dell' amor tuo ben mi compensa
Di tutti l' odio. Al suo partir compagna
Ei m' avrà tosto: — ma se quì Maria
Allor tornasse... - Oh! alcun ne vien: foss' egl
Cielo! È dessa... — che fia?

SCENA II.

Maria e detta.

Mar. Non meraviglia,
Non terror de' recarti, o Margherita,
Il mio venirne a te; ma quindi apprendi
Quanto e qual sia del venir mio l'oggetto,
Quanto far dei per me; Maria, la tua
Regina a te sostien d'accomandarsi,
A te rivale e suddita...

Margh. Che dici
Regina?...

Mar. Non negar ciò che il cuor tuo
Smentir potrebbe, e al par di te conosco.

(con risentimento ed ironia)

Margh. Giusto favelli: — e a che negar dovrei
Ciò che natura e il ciel consente e umana
Legge mi tolse, e umano orgoglio? — In cielo
Sta scritto il nodo che ad Alfonso un tempo
Margherita stringea: l'infausto nodo
Che lo stringe a Maria sta scritto in terra,
E della terra è degno: — altro, ben altro
Fu il nostro imen nè tempo o infamia teme.

Mar. Oh sensi appien di te sol degni! — E come
Natura e il ciel, ciò che virtù ti nega,
Consentirti potrian? — Sapeva io pure
Esister Margherita onde arrestarmi
Dovessi all'ara innanzi ov'era, incauta!
Tratta a giurar mia fede a chi la destra

E non il cor mi dava? — E quando il nodo
Fatal fu stretto, a me dovea virtude
Novello sacrifizio imporre, od anzi
Nol dovea imporre a te?

Margh. Da virtù sola
Mosse l' affetto mio: speme il mantenne
Innanzi al mondo temeraria, a Dio
Giusta, di farlo sacro; e quando il nodo
Fatal fu stretto, e a te data la destra
Che il cuor di chi la diè fea tutta mia,
A chi d'amor fui stretta intemerato,
Ma invincibile amor mi strinse; a lui
Che a Fernando era padre, a quell'Alfonso
Che sol di stato empia ragion m' ha tolto.
Cangiar si può se da verace amore
È mosso il cor, più che da iniqua o vana
Ambizion?

Mar. Che temeraria ardisci?
Scrutar qual fosse della tua regina
Forse pretendi il cor quando ad Alfonso
Ahi misera! si diede? — Se tant' osi,
Nulla dirò, se non che indegnamente
Fui, tua mercè, tradita. — Ma non voglio
Teco aver gare di rivali affetti
D' una regina indegne; il dissi, — io venni
Io regina, a pregarti.

Margh. E qual favore
Margherita a Maria?...

Mar. Ciò che virtude,

Se ancor l'ami, richiede: or ti s' aspetta
Dar prova appien l' infamia se posponi
Alla virtù; se, qual ti vanti, sei.

Margh. Alfin, che far degg'io? Tronca gl' indugi,
E le acerbe rampogne.

Mar. Quì restarti,
Alfonso non seguir: — unico mezzo
Onde tra noi sia tregua, e pace forse
Se tua virtù far piena un dì vorrai
L'altrui sposo obbliando. — Il necessario
Sacrifizio avverrà che l'amor mio
Fors' anco un dì ver te ridesti: tutto
Puoi dal tempo sperar: - che alfin? non parlo
Io di tua fama a pro, cui macchieresti
Irreparabilmente? — A me qual' onta
Dal tuo seco partir? Ver me di tutti
Sorgerebbe il compianto; in voi di tutti
Il giusto maledir. Sol per mia pace
Restar ti chiesi e tua, chè l' incessante
Rimorso, il disonor, l' odio, la fera
Vendetta mia nel partir vostro e lungi,
E ovunque pur vi seguirà... — ma teco
A minacciar non venni: io quì ne venni
D' un favore a pregarti e a regal prece
Resister non vorrai!

Margh. M' aveva ingiunto,
Più che minacce e preghi, l' onor mio
Ciò che non so se chiedi o vuoi; ma il tuo
Odio di che a te stessa esser garante

Non puoi; — la cara minacciata vita
D' un figlio, cui da me sveller non posso,
Cercar salvezza altronde imponmi, e a fronte
Del mio materno amor vien meno o cessa
Ogni disdoro.

Mar. E se in me l' odio accresca
Il tuo partir — dove a colpir non giunge
Odio di re?

Margh. Giunge più innanzi assai
La giustizia del ciel.

Mar. Serbata è a voi
L' ira del cielo, indegni! Ed io, vel giuro,
Io ne sarò sola ministra. Incauta!
Non provocar più l' ira mia: paventa
Del tuo partir, nel tuo restar sol spera.
Più non ten prego: del miglior partito
Conscia ti feci; fuor di questo è morte
Per te, per tutti... Oh che diss' io! Qual cruda
Necessità mi fai di sparger sangue!
Nè in te ritornerai? Nè vorrai, stolta,
Por modo all'odio mio? Stornare il nembo
Che ti sovrasta e cui fuggendo pensi
Allontanar?

Margh. Se a offeso re sincera
Prestar fede si può quando perdona,
Più di te il bramo; ma qual certo pegno
Ad una madre d' unica sua prole
Pavida sempre, di tua fè tu porgi?

Mar. La destra mia: — qual altro pegno, dimmi,

Darti poss' io di mia regal parola?
Chiedi, da me l' avrai, se sol di madre
In te ragiona amor.

Margh. Così tu parli
Ch' io ricusar fede al tuo dir...

Mar. Ed oltre
Ogn' incertezza a toglierti quì tosto
Di mia parola testimon vo' darti. —
Cristina avanza.

SCENA III.

Cristina e dette.

Margh. Cessa; a nessun noto
Del tuo venirne a me far dei l' oggetto,
Della promessa tua.

Crist. E in faccia pure
Della regina contro a me sì vili
Muover sospetti ardisci, e tu lo soffri,
Tu che di tanto amor... (a Mar.)

Mar. Del pari amarvi
Come un tempo, vorrei; ma il dì bramato
Tornerà, s' ella cede. —

Crist. Io pur lo bramo,
Più che mai nol bramò questa superba.

Margh. Superba sì dell' odio tuo, di tutti
I pari tuoi son' io.

Mar. Olà, si cessi
Di garrir, me presente: assai ti dissi,

Nè qual partito a scer ti resta ignori:
Tra l'uno e l'altro è vita o morte.

Crist. (a parte) In breve
Certa per te sarà la morte. —

Margh. Al cenno
D'Alfonsò, tutto e la mia vita ancora
Commetterò...

Mar. Tutto intendesti: — addio. —

SCENA IV.

MARGHERITA.

Tosto s'adopri d'informarne Alfonso... —
Quì d'attenderlo dissemi, nè ancora
Il veggo: ah forse or or nella regina
Fia che s'incontri col fanciul... ma quindi
Eccolo, e il figlio ha seco.

SCENA V.

ALFONSO e FERNANDO

(per la parte opposta a quella ond' è partita Maria)
e detta.

Fern. O madre mia!

Margh. Diletto figlio! mio Fernando, oh quanto
Rivederti tardavami! disgiunta
Giammai sì lunga ora ne fui.

Alf. Ad altro
E miglior tempo questi affetti serba.
D'uopo è tosto partir.
Margh. M'ascolta... meco
Fu quì Maria...
Alf. Già tutto so: — volgea
A te in quest'ora all'andar mio prefissa,
Quando Cristina quì colei mi disse
Starsi con te: s'io ne tremai tu il pensa...
Margh. Ma di pace i suoi detti..
Alf. Invan: — Cristina
Da me richiesta e minacciata afferma,
Me lungi, ohimè sacro il tuo capo (io fremo
In ridirlo) a Maria, che te pur dianzi
Rassicurava.
Margh. E la regal parola,
E il pregato favore?..
Alf. Orribil trama
Per assopirti in sua fede, e me lungi
Meglio svenarti, misera! — Ma meco
Tosto verrai.
Margh. Che intesi! Ah ch'io 'l temeva!
E lusingarmi sì potea che ad essa
Ahi per poco credessi?.. — Ma in seguirti
Ancor tremo... indugiam...
Alf. Fatal potrebbe
Ogn' indugio tornarci: or che nol pensa
Maria, n'andiam.
Margh. Necessità suprema

A ciò mi spinge e tu lo vedi, o cielo,
Se a infamia io corro: — e dappoichè suprema
Necessità teco mi tragge, oh quanto
Grato mi fia deludere lor trame,
Far vendetta, qual merta, della rea
(Soffri ch' io 'l dica) tua consorte.

Alf. È pronta
Già la scorta regale e quanto è d'uopo
A farci ratto e agevole il cammino
Di Catalogna ai lidi: non s' indugi
Un sol momento. (van per partire)

SCENA ULTIMA.

Maria, Cristina e detti.

Mar. Traditori! (ferisce Margherita)

Margh. Ah! (cade trafitta)

Alf. Ferma
Iniqua!...

Crist. (a parte) — Il sangue che giurai fu sparso. —

Mar. La vita a lui del figlio dei.

(a Margh. additando Alfonso che ha raccolto a sè il fanciullo)

Alf. Vendetta
Tosto di lei su te...

Mar. Svena, se l'osi,
Lei che a pregar tua druda or or la regia
Maestade avvilia.

Alf. Perfida trama! —
Tutto seppi: — costei... (additando Cristina)

Mar. Che fu?...
(volgendosi a Cristina)

Crist. La trama
Che a te narrai fu simulata... (ad Alfonso)

Mar. Indegna!

Margh. Deh che ti feci? —

Alf. (a Mar.) Or tutto apprendi il prezzo
Dell' amor suo: — per me Cristina ardea
D' antico affetto invano, e in Margherita
Or quel ferro t' armò.

Mar. Me a compier dunque
Le tue vendette e i fini tuoi sceglíesti?
Ed a me stessa or tu prestasti il ferro?...
Al mio furor... (va per ferirla)
ma del tuo sangue deve
Altri lordarsi. -- (caccia il ferro)
Oh a chi mi volgo? - almeno
Tu mi perdona! (a Margh.)

Margh. Io... ti... perdono. — Oh Alfonso!..
Oh mio Fernando!.. — l' ultimo respiro
Della madre ricevi... io per te solo...
Vivea... — per te... trafitta io sono...
(abbraccia il figlio e spira)

Alf. A morte
Vo' correr teco io pur.. - ma il figlio? - Ah in vita
Puoi tu serbarmi sol!... — Vieni Fernando

A miglior cielo: queste rive ahi sono
Contaminate di tal sangue ch' indi
Rifugge, non che il piede, il mio pensiero.
(parte col fanciull o

Mar. Alfonso!... Alfonso.. - Oh misera!.. Che feci!.-
(cade svenuta)

BONNA.

ATTORI

ALFONSO	Re di Napoli detto il Magnanimo
BRUNORO	Condottieri
ROSSANO	
BONNA	Consorte di Brunoro
RODOLFO	Custode di Carcere
GILBERTO	Capitano d' Alfonso
CARLO VII.	Re di Francia
AGNESE SOREL	Favorita del Re
Il DELFINO	Figlio di Carlo vii che fu poi Luigi xi.
SFORZA	Francesco, Condottiere
SIMONETTA	Segretario di Sforza
Un CAPO	di scorta
Un ARALDO	di Sforza
FEDERIGO III.	Imperatore da Nicolò v incoronato in Roma e sposato con
ELEONORA	di Portogallo
ROBERTO	Capo delle Guardie d' Alfonso alla Corte di Napoli; che non parla

Cavalieri e Dame della Corte d' Alfonso in Napoli

Popolo

Soldati

ATTO PRIMO.

Campo d'Alfonso sotto le mura di Fermo.

SCENA I.

Innanzi alla tenda d' Alfonso

Alfonso e Brunoro.

Alf. Più giorni son che le sforzesche insegne
Lasciate, a Fermo trapassasti, e ancora
Il ver qual sia giusto motivo ignoro,
Di questa tua diserzïone.
Brun. Un solo: —
Giovar del braccio mio qual più s' innalzi
Tra i Signori d'Italia e forte ed una
Più valga a far sì strazïata terra.
Alf. Brami più ch'io non bramo e ch'io non spero.
Pur m' è grato l' udir desio che tanto
Da quella turba ti distingue indegna
Che sol dall' oro, e non dal vero onore,
Dal vero amor della sua terra ha norma.
Ma se i tuoi sensi in ciò m' apristi, grave
Ridirmi pur deh non ti sia di quella
Generosa consorte che virili
Armi indossando, valorosa in petto
Più che virile anima nutre.

Brun. Appieno
La gentilezza del tuo cor m' è nota,
E quanto la virtù di generosa
Femmina ognor t' aggrada; e poichè tale
È la mia donna, a te della donzella
Più che ad ogn' altro rivelar m' è grato
La patria, il cielo, il nascimento, il core.
— Dalla natura e più dalla regione
Tra elvetica e italiana ov' ebbe culla,
Bonna di Valtellina un dì sortia
Dell' itale i gentili e i forti sensi
Dell' elvetiche donne. — In quella terra
Troppo all' Italia stretta ed agli eterni
Suoi mutamenti, a' suoi destini, mia
Di guerra il dritto la faceva.
Alf. Ed ama
Il rapitore?...
Brun. Senza modo, — il vedi:
Volenterosa mi seguiva e ovunque
Bonna a seguirmi è presta. — Esseri il cielo
Crear si piace nel cui petto infonde
Dell' alto fine a cui li chiama un vago
Indefinito, irresistibil senso;
Nè l' inquieto pensier loro ha posa
Che sugli oggetti ond' è più acceso in essi
Quell' innato desio, sulla speranza
D' un immenso avvenir... — Alma siffatta
Se impensato poter, quasi in sua sfera,
Nel vortice trascina degli umani

Rivolgimenti, lungi da coloro
Cui la vita e le cure avea già sacre,
Degna del fato suo, cara ai parenti
Farsi quell'alma può: — tal fu di Bonna;
Tal fu del padre ond'era unica in terra
Compagna e speme insiem: — col nascer suo
Giacque la madre estinta.

Alf. Al padre noti
Son dunque i fatti della figlia, il suo
Destin novello?

Brun. Sì: — lo pianse in prima
Amaramente; ma nel duol conforto
Dipoi le fu saper che grati al padre
Giungean suoi gesti militari e speme
Di rivederla lo allettava cinta
D'allori un giorno nell'umil suo tetto,
E di Bonna è pur brama, in che di figlia
E di gloria l'amor, della sincera
Lode d'un padre, più che d'altra, pago,
Dolcemente confondesi. — Ve' donde
Il suo nuovo destino ama, la nuova
Sua vita: — e come non amar potrebbe
Chi la cagion ne fu?

Alf. Beato! — Ai mezzi
Onde por fine a così lungo assedio
Or vieni ad avvisar: — ma pria, deh quali
Saran, dimmi (e conoscerli tu dei)
Di Sforza i moti contr'a noi?

Brun. (Degg' io
Alla deserzïone il tradimento...)

Alf. Ma che? — dubiti or tu? — sotto l' insegne
Or d' Alfonso non stai? Ti lega ancora
All' antico signor parte d'affetto?.. —
Sia pur; — non fia ch' io ten rampogni, e giusta
O schietta appien se la cagion non era
Del tuo venirne a me, tosto ritorna
A Sforza, ed anzi mi fia grato averti
Leal nemico, che mal fido amico.

Brun. Sforza contra te nullo a me disegno
Manifestò; — di Sforza ai cenni io stava...

Alf. Ma se a te pur non fea palesi i suoi
Divisamenti, tu conoscer dei,
O più d' Alfonso almen, dei moti suoi
Il principio e lo scopo... — Oh! — Di soldati
E di gente s' avvia di mezzo al campo
Confuso stuolo a noi.

Brun. Starvi mi sembra...
Si: — prigioniero avvi nel mezzo alcuno

Alf. Veggiam...

SCENA II.

GILBERTO con uomini d' arme, un Prigioniero, Popolo e detti.

Alf. Che fu Gilberto?

Gilb. (porgendo ad Alfonso una lettera)
Essa fu tolta
Al prigionier mentre introdursi ardia
Segretamente nel tuo campo: — quindi
A qual fine saprai.

Alf. Sforza a Brunoro
L' indiresse.
Br. A Brunoro? (conturbandosi)
Alf. (leggendo) — « È questo il giorno
In che tener devi co' tuoi la data
Promessa....
Br. Qual promessa?..
Alf. A te fia nota.
Sia posto in ceppi il traditore e seco
Rossano ovunque ei sia.
Br. Lo credi, Alfonso,
Io tutto ignoro: testimon n' è Iddio
Che il tradimento dello Sforza or vede
E l' innocenza mia.
Alf. Troppo t'accusa
Nell' additarmi dello Sforza i moti
Già l' incertezza tua.
Gilb. E quello aggiungi
Che dal campo di Sforza i tuoi segreti
Messaggi riportâr.
Alf. Che?...
Gilb. Di rivolta
Quì vicina a scoppiar fama correa
Di Sforza in campo, e che ai nemici tuoi
Ricchezza e gioja apporteria.
Alf. Che sento!
Or che rispondi tu? (a Brunoro)
Br. Se al tuo cospetto
Rendersi quì potesse, un mentitore

Sforza direi: vedresti or come il brando
L'onor mio vendicar sapria: ma lungi
È quei che a me l'indegna rete ha tesa,
E la fede ch' io nutro di far nota
Tutta ad Alfonso l' innocenza mia
Dal resister m' arresta e in armi i miei
A un sol cenno levar.

Alf. Da questi detti
Chiarito appien ribelle sei. — Si tragga
Lungi dal campo a più sicura stanza,
E ognun sull' armi stia contro al più lieve
De' suoi complici moto, infin che tutti
Evadano dal campo i rei consorti
Del traditore.

Br. Traditor, ribelle..!
O miei compagni, oh dove siete... — alcuno
Quì non accorre in mia difesa?

SCENA III.

Bonna in abito militare, con turcasso sulle spalle ed arco in mano in atto di scoccare un dardo contro i soldati che circondano Brunoro. — Altri commilitoni di Brunoro e detti.

Bon. Bonna
In tua difesa sta: — che avvenne?

Alf. Quindi
Il tradimendo suo mira.

(trasmette la lettera a Bonna)

Bon. (leggendo la lettera) Vendetta
Di Sforza è questa, e s' altri mai che Alfonso
Gridato avesse traditor Brunoro,
Non sì tosto la voce dal suo labbro
Che la freccia da quest' arco partia
A troncargli d' un colpo colla vita
Quell' infame parola... — (riprendendosi)
Ma d' Alfonso
Al cospetto son' io: ci fia che i danni
Di tanta infamia a cancellar s' appresti
Dall' uomo del mio cor.

Alf. A miglior uopo
Serba i tuoi sensi generosi, o donna,
Il tuo raro valor, anzi che a un vile
Rapitor di fanciulle, a un disertore,
A un traditor. —

Bon. Deh cessa alfin...

Alf. Di Bonna
Non è degno Brunor.

Br. Mortali accenti!
S' io li merto, tu sola, o Bonna, il sai:
Se l' amor mio tutto appo te non tolse
Di mia virtù il difetto.

Bon. E soffrir deggio
Che vilipeso ed in prigion sia tolto
Per sempre... ah no! giammai. - Prodi compagni
Del vostro duce valoroso e mio
Levatevi su tutti in sua difesa:
Innocente egli è certo, e reo non puote

Parer Brunoro se voi pur non grava
Di tanta infamia il peso.

Alf. O giovinetta,
Governar di Brunoro il cor ti basti:
D'Alfonso in campo niun sarà che lieve
Moto a destar mai valga: — del suo fallo
La pena ei sconti in ria prigione eterna...
Al tuo destin tu cedi e altrui rivolti
Sien gli alti affetti tuoi. — Ma troppo omai
Ai cenni miei una donzella e un reo
Posero indugio: — ei parta alfin: — La vita
Di voi, m'è pegno di sua vita.

(alle guardie, e si ritira nella tenda)

Br. Oh Bonna
Questo dunque sarà l'estremo vale?...
La terra, il ciel non ci protegge?...

Bon. Io sola
Colla forza che amor nel petto infonde
Di femmina: — poter tutto già sento
Sua mercede per te: — seguirti ovunque
Saprei... — ma voglio liberarti: — pegno
Ten sia mia destra: — rivedremci un giorno
O liberi o prigioni entrambi... addio. —

(Sono divisi a forza. — Brunoro parte fra soldati: essa lo segue alquanto coll' occhio, indi parte)

ATTO SECONDO.

Reggia di Carlo VII in Parigi.

SCENA I.

Stanze di Agnese Sorel

Il Delfino e Agnese.

Delf. Agnese!...
Agn. Tu nelle mie stanze? Ah fuggi!
O la mia voce desterassi...
Delf. Trema
Del mio furor, dell'onor tuo... — m'ascolta
L'ultima volta.
Agn. Sol l'udirti infamia
È tale a me che cancellar non puossi.
Sorel di Carlo amante ahimè del padre
Traditrice pel figlio, eccitatrice
Di domestica guerra, la ruina
Di Francia ond'era un dì salute, un mostro
Qual mai non ebbe inferno, ecco qual fora
Per Francia e Carlo, a te cedendo, Agnese;
A te che patria e genitor giurasti
Perdere, a lui farti ribelle e ai suoi
Più dolci affetti, col destar d'iniqua
Domestica e civil guerra la face;

Mentre l' Anglia sovrasta incontro a cui
Era sacro il tuo brando.

Delf. Mal t' apponi:
Salvar la Francia puoi tu sola a questa
Alma recando travagliata, pace
Col bramato amor tuo.

Agn. Cessa...

Delf. Un sol detto
D'Agnese, il lampo della sua pupilla
Risvegliando l' inerte alma di Carlo
Già sperdeva gli eserciti; — deh splenda
Propizio al figlio e folgore di guerra
Fia di Francia ai nemici; — tu al paterno
Braccio vigor donasti un tempo il soglio
A riscattar; del figlio al braccio il dona
A mantenerlo.

Agn. O a perderlo, prostrando
Di Francia il salvator nella più cruda
Ingiusta angoscia.

Delf. In lui cogli anni fia
Che l' amor scemi, e insieme ogni vigore;
Che ognor nel figlio, tua mercè, più cresca.

Agn. Indegno! Alla paterna intatta fama
Non recar tanto sfregio: quanto d'anni,
Ei t' avanza di fede e di verace
Coraggio ancor: qual prova tu ne desti?
Farti ribelle e fra i nemici starti
Della tua patria, del tuo re, del padre...
Ecco tua di valore unica prova
Ond'io più t'odio ognor quanto più m'ami. —

Delf. Cessa dal rampognarmi e alla ripulsa
Non aggiunger lo sprezzo: — alta vendetta
Trar ne potria Luigi a te funesta,
A Francia tutta, al padre mio; potresti
Trarmi tu stessa a maledire...
Agn. Ah taci! —
Di tanta infamia testimonio, o cielo,
Chè non scagli il tuo folgore su questo
Iniquo capo, a struggere l'autore
Dell' orrenda bestemmia?.. — Il sol tu sei
Per cui risuona in terra, e amarti io debbo?
Delf. Ma sola tu cagion ne sei.
Agn. Pur troppo!...
Ma involontaria, il sono! - Ohimè!.. L'angoscia
M'opprime... - Ah pria ch' altra bestemmia suoni
Sul labbro tuo per mia cagion, che torni
Della discordia a balenar la face
Nella reggia di Carlo e in Francia tutta,
Morte mi dona: — togliti dinanzi
Chi t' odia quanto odiarsi uom puote in terra.
Già maledetta, tua mercè, da Carlo,
A tutti in odio, che m' avanza? — il tuo:
Tutto lo sfoga su di me; fia spenta
Nel sangue mio tua impura orrida fiamma.
Orsù... - m' uccidi... - nò! - più degna morte
Io stessa a me procaccerò, se alfine
Dall' empio amor non cessi e da sì atroci
Vendette: — un ferro de' miei mali estremo
Rimedio, io serbo: - eccolo: - fuggi, o ch' io
Mi sveno...

SCENA II.

—

Bonna in disparte e detti.

Delf. Arresta...

(ad Agn. che vuol ferirsi)

Agn. Fuggi iniquo!

Delf. Io parto

E per sempre da te: - ma sappi in pria

Che l'amor tuo pur col rapito soglio

Teco a divider m' apprestava...

Agn. Un soglio

A tal prezzo comprato io lo detesto.

Delf. Che se indarno il tentai, nel dì che alfine

Sorga bramato e accelerato invano

Più non l'avrai...

Agn. Non calmi.

Delf. Fatta allora

Mia suddita tremar dovrai tu allora

Del mio poter, del mio furor...

Agn. Nol teme

Chi un ferro armar sa con tal mano...

(mostra di ferirsi)

vanne!..

Delf. Oh rabbia... io parto... (parte)

Agn. Ohimè, che intesi!.. io manco!..

(s' appoggia ad un tavolino)

(Bonna s' avanza)

Agn. (riscotendosi) Straniero e chi t' invia?

Bon. D'Agnese il cenno

Quì mi condusse.

Agn. Ah! mi rimembra...
Bon. Oh gioja!
Tu Agnese?
Agn. Io quella sventurata.
Bon. Ignote
A me son tue sventure, ne fien note
A te forse le mie: — Bonna m' appello.
Agn. Bonna? — Di tue sventure ti precorse
Già nel cammin la fama e dell' intento
Di riscattar da ria prigion Brunoro.
Bon. Sì, tua mercede e in un di Carlo
Agn. Ah come? —
Sua cura Agnese più non è!
Bon. Che parli?
Agn. Per la sventura che ci fa sorelle
D' amore in terra, la mia doglia immensa
Nel tuo seno depor vo' generosa
Donna, il fato narrar che a lui mi tolse.
Bon. Narra: - oh ad entrambe avverso fato!
Agn. Il lungo
Amor, le tante pene ed i travagli
A pro di Carlo e della Francia, il trono
Che il mio consiglio gli rendeva.. - a tanto
La più indegna mercede oggi è serbata!
Druda a Luigi fatta son; del padre
Traditrice pel figlio.
Bon. E chi tra i Franchi
Tanto potea...
Agn. Franchi non son gl' iniqui

Delatori: son essi empj stranieri
Che ancor non domi odio alla Francia, a Carlo
Serbano eterno. — Da insensato amore
Di questo figlio snaturato han mossa
Contr' a me la calunnia, di Luigi
Che sol da me colla minaccia estrema
Di troncarmi una vita ohimè da tante
Angosce travagliata or or cacciai;
Di lui che giunse a proferir sì orrenda
Bestemmia, oh Dio! che i sensi pur mi tolse!
Oh quanto è crudo esser cagion di guerra
Tra figlio e padre per l' amore e il trono!

Bon. Misera!

Agn. In che giovarti ahi posso!

Bon. Un lampo
Pur di speme balena al pensier mio...

Agn. Parla... —

Bon. E ove Carlo torni a te placato
Deh intercedi per me!

Agn. T' affida: — a lui
Che dir dovrei, che chiedere?...

Bon. M' ascolta. —
Quando m'accinsi a liberar Brunoro:
Non v' ha, pensava, chi sul cor d' Alfonso
Più di Visconti or valga; ei che di Ponza
Dopo il conflitto, prigioniero in vista,
Ma invero ai crudi Liguri sottratto,
E in Milano condotto, a libertade
Lor malgrado il rendea. — Memore Alfonso

Rimeritarnel brama e contro Sforza
Perciò gli presta aita, e a tutto è pronto
Che il beneficio a compensar più valga.
Tempo è giunto, diss' io, di farne prova
A pro del mio Brunor; — ma infortunato
Fu l'esito.

Agn. E perchè?

Bon. Da consiglieri,
Di Braccio additti alla vetusta scola,
Circondato è Filippo, e a Sforza infesti.
Da loro che in Brunor vedean d'Alfonso
Un traditor per far ritorno al campo
Disertato di Sforza, ancor la via
A Filippo interdetta erami. —

Agn. E allora
Che risolvesti?

Bon. A chi più forte brama
Più soccorrono i mezzi: — se Filippo
Muover Bonna non puote altri lo muova.
Carlo si tenti ond' Asti, antica dote
Di Valentina ai maggior suoi sposata,
Spera Filippo e tutto che da un prence
A nuovi schermi, offese e leghe ognora
Apparecchiato può sperarsi.

Agn. Tanto
Pensar potea Bonna e compir?

Bon. Ma presso
Era il confine del natio paese
Ove il canuto genitor solingo

Forse languir d'ogni speranza in fondo
Di rivedermi, e nell' incerto e nuovo
Mio cammino mancar forse potea.
A lui ne venni e ben m' apposi : — Il corso
Di sua vita al tramonto ohimè piegava!
E con lui mi restai fino all' estremo.
Chi può ridir l' angoscia mia fra tanti
Contrarj affetti che all' amante e al padre,
Alla mia cura sol fidati entrambi,
Mi stringevano a un tempo? Ah tu lo puoi
Pensar tu sola!...

Agn. Oh generosa!

Bon. Il cielo
Pregando a me propizio e all' amoroso
Intento mio benedicendo ei giacque,
E a lui mia man rendea gli uffici estremi. —

Agn. O degno padre! O rara figlia!

Bon. Io mossi
Ver Francia allor: - quì giunta a te men venni,
A te per cui più Carlo è grande, incerta
Dell' oprar mio per chi da tutti è in conto
Di traditor, menzogna vil, tenuto.

Agn. Fuorchè da Carlo e da Sorel.

Bon. Che dici?
Colle sventure mie a Carlo il crudo
Tradimento di Sforza, di Brunoro
L' innocenza è palese?...

Agn. Tutto è noto.

Bon. Al sire il passo additami.

Agn. Che sento?
Ei stesso forse e irato giunge; — meco
Pria di tentarlo, quì tosto ritratti. — (partono)

SCENA III.

Carlo entra nelle stanze d'Agnese.

Quindi egli usciva: - Agnese ov'è? - L'indegna!..
— E fia pur vero l'esser mio, la mia
Perpetua sorte abbian principio e vita
Da due nere pupille? — Oh che non fui,
Che non feci per te, mia dolce Agnese!
Il fascino de' tuoi modi, de' tuoi
Onnipossenti vezzi disarmato
D'ogni vigor m'aveva, ed il Britanno
Tutta Francia correa, stava sul trono
Dei possenti avi miei, de' regi il figlio
Nello squallor giacea; — pur mi restavi,
E in luogo m'eri del perduto regno. —
Tu ridestasti allor miei sensi inetti
Ad ogni cura che di te non fosse,
E ricorsi la Francia e fuor cacciato
L'indegno usurpator, m'assisi ancora
Sul trono de' miei padri. Oh che non feci
Che non farei per te...! — Ma, desolante
Pensier!... — chi vita e fama in un mi dava
Più mia non è! — Nè ciò solo m'accora:
Il passato, il presente nò... — lo stesso
Avvenir non avrà cui dir: — tu sei

Più infelice di Carlo: ebbe a rivale...
Un figlio!.. - Oh mostro!.. - Al mio poter ribelle
Mostrarsi in campo osava un dì: - lo vinsi, -
Gli perdonai: - qual pro? - la stessa Agnese
Mi rapiva, la vita. — Oh l'inaudito
Parricida! — E colei?.. — Donna fatale! —
Assai non t'era togliermi te stessa,
Chè ad un ribelle, sconoscente, iniquo
Figlio mio ti donasti? — Ah perchè l'odio
Il coraggio e la forza non m'inspira
Che l'amor m'inspirò? L'ira vorrei
Saziar nel sangue della rea, nel sangue
D'un figlio... sì d'un figlio. — Oh di vendetta
Ineffabile gaudio! — Sì... vendetta!...
Vendetta!.. —

SCENA IV.

—

BONNA e detto.

Bon. (gettandosi a' piedi di Carlo) Agnese non è rea.
Carlo. Chi sei?
Che ardisci tu? Di lei che parli?
Bon. Io sono
D'Agnese al pari una infelice.
Carlo. In spoglia
Viril tu donna?.. — sorgi: — a che ne vieni?
(sorpreso e confuso l'alza da terra)
Bon. Una fiera sventura, un tradimento
Che ohimè sull'uomo del mio cor s'aggrava
D'Alfonso prigioniero...

Carlo. Oh generosa
Bonna...
Bon. Il possente amor che a lui mi lega
Correr mi fece Italia e Francia; a Carlo
Mi trasse onde implorar quella possente
Mercè che sola più d'ogn' altra puote
Renderlo a queste braccia.
Carlo. E come?
Bon. I mali
Miei narrerotti e qual conforto ai mali
Spero da te; — ma pria m' è forza pace
Ridarti, e insiem colei che ria calunnia,
Tanto a me pure e al mio Brunoro infesta,
Ti tolse, Agnese renderti.
Carlo. Che dici?
Bon. Oh mal diss' io s' ella fu sempre tua!
Carlo. Onde l'affermi tu?
Bon. Quì giunta, a lei
Mi volsi onde più aprirmi a te la via.
Misera! in duolo immersa era che appena
Una infelice qual' io son può sola
Comprendere, dividere: — ed, ahi! n'era
Cagion empia calunnia, i tuoi sospetti,
Lo sdegno tuo.
Carlo. Ben giusto sdegno!
Bon. Il fonte
Rintracciar non osai di sue sventure,
Se non ch' ella del cielo in me vedesse
Un qualche inaspettato messaggero,

O forse riguardando alle comuni
Sventure ond' era a me più stretta, volle
La storia de' suoi mali in mezzo al pianto
Tutta narrarmi e dimostrarmi pura
Come la luce della sua pupilla
L' innocenza del cor, che dallo sdegno
Più chiara emerse onde s' accese in volto
Quando si fece a ricordar (quel nome
Proferirti non oso) il tristo oggetto
Della giusta ira tua.

Carlo. Ma or or fu visto
Uscir l' iniquo di sue stanze.

Bon. Uscia,
Ma dal cospetto di colei respinto
Colla minaccia di por fine a tanto
Travagliata sua vita: un ferro io stessa
Brandir la vidi...

Carlo. Oh che favelli! — e donde
La ria calunnia or dunque?

Bon. Dai nemici
Della Francia e di Carlo: — dell' amore
Consapevoli ei fur che indegnamente
Per Agnese ei nutriva e quindi han tolto
Argomento a rapirtela e prostrarti
Ahi! nel dolore e nell' obblìo dell' armi
Ch' ella già t' impugnava e per cui sola
Fur tremende agli eserciti: tremenda
Com' oste in campo al lor cospetto ell' era,
E rapirla a te vollero.

Carlo. Che sento?
Ove son' io?... — Che più pensar?... —
Bon. Divisa
Da lui che amai più di me stessa ed amo;
Segno all' ira del cielo e travagliata
Dai patimenti suoi, ma più dall' onta
Del tradimento ond' è avvilito il caro
Suo già famoso nome, oh qual saria
Balsamo ai mali miei l' esser quì giunta
Messaggera di pace a Carlo e Agnese,
Di salvezza alla Francia. — Ah rendi a lei
A te la pace che i nemici eterni
Del popol tuo, della natal tua terra
Ardirono turbar! — Ten prego in nome
Dell' innocenza, della Francia, in nome
D' Agnese... (additando Agnese che entra)

SCENA V.

—

Agnese e detti.

Carlo. Oh mia diletta! (abbraccia Agnese)
Bon. Oh avventurati!
Carlo. Vieni tu pur, vieni al mio seno, o Bonna.
Di Francia il salvator due stringe al petto
Donne cui pari or non racchiude Europa.

ATTO TERZO.

Carcere in un Castello del Regno di Valenza in Ispagna.

SCENA I.

Brunoro e Rossano.

Ross. Oh quanti soli, dacchè tratti in ceppi
Quì noi fummo, già caddero! Nè speme
Di liberarci ancor n' è data.
Brun. Molte
Più gravi cure affliggonmi! — Di Bonna
Più non saper: — fors' ella ignora ancora
Che di Valenza quì nel regno in rio
Castel noi stiam, nè conscia farla io posso.
Ross. Tutto saprà, nè saran scorsi invano
Tanti giorni per lei: — credilo: — speme
Se più di liberarti non nutriva,
Trattasi Bonna a te saria per sempre
I tuoi ceppi a dividere: — tu fede
Piena in quel cor riponi?
Brun. Altro conforto
Che la mia fede in questa prediletta
Figlia del cielo non m' avanza.
Ross. Oh appieno
Beato, a cui di sì possente nume

La tutela soccorre: — io senza amore
Senza amicizia in terra, d' un potente
Abbandonato alla vendetta, al mio
Stato non veggo, ai mali miei più fine —
Tutto m' è tolto, fin la speme. —

Brun. E quella
Speme ch' io nutro esser da te divisa
Forse non può? Dove chiarito sia
Di Sforza il tradimento a te del pari
Libertà non s'aspetta?

Ross. Il tradimento
Dei potenti a chiarir più duro è quanto
Han più mezzi a nasconderlo.

Brun. Ma Bonna
Adoperando quanto può l'amore,
D' Alfonso il cor muovere alfin per noi,
Se non la mente illuminar, potrebbe,
Sicchè valga pietà, dove men puote
Giustizia, a liberarci.

Ross. D'un delitto
Falsamente imputato a un innocente
Il perdono è peggior delle catene.

Br. Rossano, a te non preme il cor tal cura
Che di queste catene il peso addoppia.
Liberi noi da così ingiusti ceppi
Chiarir potrem nostra innocenza appieno;
Tornar l' infamia cui s' aspetta. — A noi
Il traditor dunque imporrà mercede
Ond' ei soltanto è degno?

Ross. Oh! il buon Rodolfo
A noi sen corre: il crudo ministero
Di custode quel pio con dolci modi
Rattemprar sa.

Br. Forse d' Italia nostra
Qualche novella ne darà: giammai
Ansio così ver noi movea.

SCENA II.

—

RODOLFO e detti.

Ross. Che rechi?

Rod. Gran novità!...
(con voce sommessa e guardandosi attorno)

Br. Ci narra...

Rod. In breve il tutto
Or stringerò: — D'Alfonso e Carlo invano
L'alta richiedea Filippo e alfine
Sforza accorrea, ceduti al Papa in prima
I suoi dominj, di Venezia ai danni
Onde l' armi del suocero eran rotte; —
Ma fu il soccorso invan. — Moria Filippo. —
— Del castello alle soglie altri m' attende...
(va per partire)

Ross. T'arresta... — chi recò l' alta novella?

Rod. Stranier giunti di Genova: — perdona —
(parte)

Br. Che temi o speri?

Ross. A speme ogni novello

Rivolgimento della patria sua
Il prigioniero alletta.

Br. La tua speme
Io non posso dividere. — Di Bonna
Col discordar di sì gran prenci io veggo,
E di Filippo colla morte estinta
Ogni speranza e mia. — Chi può d'Alfonso
Com' ei potea sul cor?

Ross. Miglior destino
Sua morte a Italia e forse a noi prepara.

Brun. Che a noi recâr le nuove cose or vedi.
Oh quanto è crudo l'aspettar mai sempre
Rivolgimenti, e giunti alfin, ma invano...
Ahi nuovamente disperar! — Chi veggo? —

SCENA III.

BONNA e detti.

Bon. Oh mio Brunoro!

Br. Oh donna mia!

Bon. Lo stesso
Disperar che t'affligge a te mi trasse.

Ross. Non tel previdi io già?

Bon. Miseri! Oh quanto
Travaglio e pena in ria prigion duraste!

Brun. Travaglio e pena assai minor del lungo
Esser da te diviso, e cui distrugge
Questo momento sol.

Bon. Quindi a sottrarvi
Prodi amici ne venni.

Br. E come?

Bon. Tutto

A tal' uopo disposi: ho meco fidi
E valorosi armigeri che un tempo
Commilitoni di costor cui stassi
Affidata la rocca erano: quindi
Lieve sottrarvi or fia.

Ross. Con essi giunta

Sei di Genova?

Bon. Jeri.

Orran. E a me la via?...

Bon. Interdetta non m' era: il grande intento
Agevolar potrà tal fede. —

Ross. E il nostro

Buon custode Rodolfo...

Bon. È questa omai

La miglior speme che m' avanza: tutto
Che finora adoprai tornava indarno.

Br. Di' che facesti a pro del tuo Brunoro?

Bon. Pria Filippo tentai: ma invan: — di Carlo
Mossi alla corte: di Filippo il core
Per opra sua pensai muovere e avversa
Tosto mostrossi a me la sorte: — ardea
Fra Carlo e Agnese gelosia già sorta
Da indegno amor per lei del rio Luigi.
L' ira del re, distrutta pria l' infame
Calunnia ond' era mossa, io tolsi e l' alta
Sua mercè n' ebbi appo Filippo.

Ross. O donna

Al mondo sola!

Br. Oh Bonna mia!

(abbracciandola con eccessiva tenerezza)

Bon. Milano

Rividi alfin, ma sulla rocca all'aura
Nuova insegna spandevasi: — il vessillo
Arragonese: -- era Filippo estinto!

Ross. Regna Alfonso in Milano?

Bon. Ad altra cesse

Già quell'insegna il loco; – a libertade
Tornò l'alta città.

Ross. Che narri!

Bon. E fatto

Han sacramento di serbarla eterna.
Abbandonate le regali spoglie
Di Filippo fur viste in mezzo al tempio
Quasi prive de' canti onde allo spirto
Del prence alfin pace implorar: — suo canto
Funèbre fu di libertade il canto:
Tutta è Milano inno di gioja!

Brun. E come

Tanto tardasti a quella volta il passo
Che tratto a morte il duca fosse?

Bon. Il lungo

Morbo del padre a cui seguia l'estremo
Suo fato...

Br. Nol conobbi io mai; ma padre

T'era, e a me caro; misero!

Bon. Vendetta

Del rio Luigi in me fra Carlo e Agnese
Messaggiera di pace...

Br. E qual?...

Bon. Tacerla

Volli per più non darti pena.

Br. Ah narra!

Bon. D' un suo fidato nel castel gran pezza
Mi ritenne il crudel, sebben di ceppi
Non grave nè d' uman consorzio priva,
Qual fra' nemici aver si può, da ogn' altro
Ignorata, deserta; e quando alfine
Seppe Filippo estinto, a libertade
Invan mi rese.

Br. A quante prove il cielo
Ti serbava per me!

Ross. Tuoi mali assai
I nostri mali avanzano.

Bon. De' vostri
Più che de' miei oh quante volte al pianto
Il pensiero mi trasse e della vita
Che a vostra libertà già sacra invano
In quel soggiorno di dolor vivea!...
— Ma tutto e fin la rimembranza or fia
Che dei mali cancelli un sol momento
Di libertà con voi divisa: — oh giunga
L' istante alfin!...

SCENA IV.

Gilberto con soldati e detti.

Gilb. Bonna è tra voi?

Bon. Son' io...

Gilb. Trama t' è apposta di sottrar da questo
Castello i prigionieri.
Bon. E chi m' appose
Questi disegni?
Gilb. Un del castello a cui
S' aperse or dianzi un de' seguaci tuoi.
Bon. Ahi deluse speranze!
Br. Oh noi più sempre
Miseri!
Ross. Oh sorte!
Gilb. D' abusar credesti
Dei fidi miei: - tutto sepp' io. - Cacciata
Costei...
Bon. Cacciata? — E prigionia non posso
Preporre a libertà, restar con essi?
Chi 'l vieta?
Gilb. Io 'l vieto.
Bon. Me da me divisa
Anzi farai. (slanciandosi verso Brunoro)
Gilb. Misera! — Al cenno mio
Del re al cenno resistere?...
Bon. Non fia
Che il vieti il re: — con lui restar vogl' io
Nell' avverso destin qual fea nel lieto.
Gilb. Invan...
Br. Deh non dividere i miei mali!
Più lieti eventi ci prepara il cielo
Serbando a libertà sì preziosa
Vita...

Gilb. (minacciando Bonna colla spada)
Ti scosta o ch' io...

Br. Barbaro! a tanto
Giunger potresti?

Ross. Ah cedi, o Bonna, al fato
Che a miglior opre ancor ti serba.

Bon. Nulla
Più spero omai: con lui quì viva o estinta..

Brun. Deh nò... deh parti, o generosa! In voce
Dell' amor mio ten prego: ancor ti resta
Forse molto a tentar.

Gilb. Sia tratta alfine:
(alle guardie)
Sian divisi costor. —

Bon. Barbari... lungi...
Per sempre... oh angoscia!... Oh mio Brunoro!..
(E' tratta a forza e da lui divisa)

Br. Addio. —

ATTO QUARTO.

Campo dei Veneziani sull'Adda in piena rotta.

SCENA I.

SFORZA e SIMONETTA.

Sf. Stiam sul campo nemico; in fuga è vòlto
Il Malatesta; due vittorie ho in pugno
E quai vittorie! — Alle venture genti,
O Simonetta de' miei sensi e fatti
Interprete e scrittor, di' come Sforza
Contro Venezia e i Milanesi in campo
Venne sull' Adda e trionfò: -- che avanza
A Sforza omai? — Dei fuggitivi in traccia
Stanno i miei duci: a me sol resta, il soglio
Or dei Visconti ascendere. —

Sim. Ti resta
Vincer Luigi di Savoja.

Sf. A questa
Novella calerà meco agli accordi:
Parte del conquistato a lui fia d' uopo
Cedere: -- il resto guarentirci entrambi.

Sim. Se di leale consigliero è porre
Tutti innanzi gli ostacoli, ben altro
Ostacol v' è: — dei viveri il difetto.

Sf. Non ne abbonda Milano?

Sim. Ma coloni
Hanvi che tratti dal guadagno a quella
S' arrischiano recar, perfin sottratto
Al nostro campo, il vitto; nè in aperto
Campo la lotta definirsi tosto,
Contro l' inverno che c' incalza, è dato.
Sf. Pur troppo! - Ancor d'oltr' alpe a noi non scese
Il barbaro onde Italia a prezzo impari
Del proprio sangue in ogni tempo e loco
A battagliar; -- e a libertade aspira?...
Ma la stagion se alle battaglie è avversa,
Ad impedir nol fia che alcun non entri,
Che alcun non esca di Milano: il tempo
Che non può darsi al guerreggiar, fia speso
Ad affamarla: -- la campagna è nostra.
Sim. Alfin dei duci tuoi dubbia la fede
Ognor pavento: -- sol dell'oro han sete,
E a chi più il prezza vendono col braccio,
Onore a un tempo e vita.
Sf. Incatenati
Dalla vittoria alle mie insegne ci sono.
Nè in questi sol m'affido: -- dell' avversa
Parte nei duci e cittadini io spero:
E, il credi, ancora in Malatesta.
Sim. Come?
Sf. Tal vittoria ove inclina omai la sorte
Gli addita, nè oserà turbarmi o meco
A estrema lotta scendere: -- caduta
Milano alfin, la meritata mia

Vendetta ci teme dell'oltraggio antico,
Che -- una figlia svenandomi a lui stretta
D' infausto nodo, onde a malnata donna
Cedere -- al cor recò d' un padre, al nome
Di Sforza...

Sim. Deh non riaprirti, o duce,
Sì cruda piaga, nè i momenti lieti
Della vittoria funestar con triste
Domestiche memorie! -- Oh vedi! -- Al campo
Son tratti i prigionieri: avrai quì donde
Stornar le meste immagini. —

SCENA II.

Bonna fra altri prigionieri e soldati — e detti.

Sf. Tu Bonna?

Il Capo della scorta. Tra i fuggitivi era costei.

Sf. T' avanza.
Quindi sgombrate or voi:
(alle guardie e agli altri prigionieri che partono insieme)
Tu pure alquanto
Ritratti, o Simonetta. (Simonetta parte)

SCENA III.

Sforza e Bonna.

Bon. In me la donna
D' un tuo nemico vedi, ma da Sforza
Tradito e cui libero far tu dei.

Sf. Che a me nemico ei sia l' infame sua
Diserzïon lo prova; che tradito
Ei sia da me sol può ridirlo il labbro
D' un audace...
Bon. Che di'?..
Sf. Liberi Alfonso,
Se il brama, il prigionier.
Bon. Libera almeno
Me tu dei far in cui sol fida e spera
Il tradito Brunor.
Sf. Ma come osasti
Star contr' a me, fra' miei nemici in campo?
Bon. Come implacabil tua nemica eterna,
Come una spada sacra a libertade
Di Milano e d' Italia.
Sf. Tu pur segui
Questo fantasma? -- Lo seguivi allora
Che per Milano io combattea?
Bon. Del pari. —
In Sforza vincitor non vidi io mai
Che di Milano l' oppressor: -- per quella
S' io non pugnava, contr' a lui, che un giorno
Chiarirsene oppressor dovea, pugnai.
Sf. Gran tempo è dunque, o valorosa donna,
Che in me l' armi tu volgi?
Bon. In me ravvisa
Colei che dalle mura di Piacenza
Tempestando i nemici, il destrier tuo
Uccise, e, te creduto estinto, volse

Per poco in forse tua vittoria e il fato
Di quell' alta città.

Sf. Tu quella? E come
Ai vincitor campasti ed al servaggio
Di dieci mila cittadini, al sacco
Di tanti giorni, cui dannata a dritto
Fu la città ribelle? A chi dovesti
L' onor tuo, la tua vita?

Bon. All' armi e al mio
Militar vestimento. -- Ultima uscìa
Dal crudo incendio, a cui, pria che di Sforza
Farlo preda, sul Pò dannò Quirini
Il veneto naviglio. -- Io dalla rete
A' tuoi nemici in Caravaggio tesa
D' undici mila a te prigion condotti
Sola scampai.

Sf. Quasi impossibil cosa
Mi narri or tu; che a quella rete alcuno
Sottrarsi non dovea.

Bon. Me a nuove pugne
Serbava il ciel; che quando alfin nemico
Scopertamente di Milano uscisti
Coi Veneziani in campo, allor crescendo
Più in te l' odio e il furor, fui tra coloro
Che liberâr, dall' armi tue già stretti,
Di Monza i cittadini; e fui, con gioja
Lo rimembro, in Vigevano: -- nè quelle
Io seguia che ne' templi a' sacerdoti
Facean corona supplicando Iddio;

O sulle mura dei soldati a tergo
Ministravano loro armi e quant' altro
Più farsi puote agli aggressori infesto,
E del fratel caduto e dell' amico
Indossavano l' armi: -- in tutta quella
Splendida mostra d' italo valore
Fra i soldati pugnai.

Sf. Veracemente
Prisco valor Vigevano difese,
Ma cedere al suo fato ella dovea!
Pur di tanti e sì prodi cittadini
Piansi la morte.

Bon. Alfine, ora che stai
Contra Venezia e i Milanesi in campo,
Già da tanti pericoli scampata,
Tua prigioniera il ciel mi volle.

Sf. Ammiro,
Più che non temo il tuo valor, nè quindi
Libertade ti nego.

Bon. Oh gioja!

Sf. Sforza
Riconosci: al valor, benchè nemico
Qual mercede...

SCENA IV.

Un Araldo e detti.

Sf. Che rechi?

Ar. A prigioniero
Or or quì tratto questi fogli...
(consegnandoli a Sforza — si ritira)

Bon. Oh Dio!
Sf. Che avvenne?
Bon. In quelle carte si racchiude
L'alto favor che dai signori e prenci
Di Spagna e Francia e Italia appo d' Alfonso
Pel mio Brunoro ottenni, e 'n questo estremo
A un fedel confidate.
Sf. Libertade
Sforza a te non negò: — queste d' un tanto
Nemico a pro raccolte, a un disertore
Di Sforza, a te render non posso.
Bon. Ah tutto
Mi togli in quelle ch'io con ogni umano
Stento raccolsi, e da cui tutto spero.
Se in te l' armi volgeva in me pur vedi
La pellegrina che d' Italia in mezzo
Alle vicende la mercè dei forti
Suoi duci e prenci appo d'Alfonso implora:
Tu quelle negherai?...
Sf. Lo debbo...
Bon. Ai mali
Che a Brunor fabbricasti, unico mezzo
Onde sottrarsi or tu contendi?
Sf. E danno
Ben più recommi disertando e seco
Tanti suoi prodi in un traendo.
Bon. Dritto
Di condottier gliel concedea: — ma dritto
Nessun ti dava usar con lui tal frode...

Sf. Cessa... — tu menti...

Bon. E di mentir consento,
Se tu consenti rendermi tal pegno
Cui non ha pari amore in terra. Oh almeno,
Sforza, appo te valga pietà! Smentito
Non sia quell' alto cor onde tu fosti
Grande con tutti: — con me sola, o duce,
Nol sarai tu? Con infelice donna
Cui nessuno respinse? La vittoria,
Che fa pur sempre ogni alto cor gentile,
In me crudel sol ti farebbe?

Sf. Ingiusta
Saria pietà: male userei di tanta
Vittoria ove a tal' uopo...

Bon. In te più l'armi
Non volgerà Brunoro.

Sf. E ancor fidarmi
Dovrei?...

Bon. Ten sia pegno mia fè: negarmi
Nulla ei vorrà, se libertà gli rendo.

Sf. Vanne or tu in libertà, che tanto posso
Darti, e pon fine a inutile preghiera.

Bon. Sì partirò: — quel caro unico pegno
Di tante ambasce a te memoria eterna
Di quanto valga amor di donna in petto,
Egli ai posteri sia. Ohimè! rimorso
Forse al tuo cor sarà tal che distrutto
Tu il voglia alfin! - Deh una sol volta ancora
Ten prego...

Sf. (È d' uopo cedere o ritrarsi.)
Bon. A' tuoi piedi ten prego...
Sf. Vanne alfine: —
Donna sei di Brunoro e mia nemica. —
(si ritira)
Bon. Ogni mia speme dileguò: — che posso
Pel mio Brunoro omai? - Manca il coraggio
In Bonna alfin: - de' miei pensieri il corso
Dell' opre mie tu reggi, o cielo, io manco...
(sviene)

ATTO QUINTO.

Reggia d'Alfonso in Napoli.

SCENA I.

Coro di CAVALIERI e DAME.

— « A cavallo, a cavallo! » — sorgea
Questo grido in Partenope a sera: —
— « A cavallo, a cavallo! » — una schiera
Di raccolti guerrier rispondea:
Ma di guerra non era quel grido,
Tutti attende di Solfata il lido;
In arcioni, nudato l' acciar
Vanno i prodi le belve a sfidar.

Tutta splende di faci la via,
  Lungi il bujo notturno n'è vinto:
  Già son giunti, già schiuso è il ricinto,
  S' ode ovunque diversa armonia:
  All' immenso chiaror delle faci
  Fulgon l'armi e le vesti agli audaci
  Cui più cresce nel petto il valor
  Un Alfonso e d' oltr' alpe il signor.
Il signor cui Lamagna s' atterra,
  Cui fa lieto recente corona,
  E una vaga in cui tutto ragiona
  Della gioja che imene disserra;
  Che lasciò d' oceàn la marina
  E or dei popoli oltr' alpe è regina:
  De' suoi lumi al divino fulgor
  Negli armati s'addoppia il valor.
— « Alla belva, alla belva! » — s'alterna
  Questo grido, e n' intronan le sponde:
  — « Alla belva, alla belva! » — risponde
  Ogni prode, e nel bosco s' interna. —
  Chi è quel forte che tutti precede
  Quasi aneli a infinita mercede?
  Perchè solo il sembiante celò,
  La visiera sul volto calò?
Deh la belva furente, deh come
  Segue, incalza, sovrasta, minaccia...
  Ne precorre quel forte la traccia,
  E nel corso le forze n' ha dome:
  Sangue oh sangue ella gronda! — mortale

Fu del prode sovr' essa lo strale:
D' ogni parte un sol grido s' alzò,
Cui rispose la belva, e spirò! —
Del vincente ognun chiede; — ma viene
Alla tenda d' Alfonso quel prode:
Schivo appar d' ogni onor d' ogni lode,
Nella destra la spada ritiene:
La visiera in che il volto si cela
Alza - e un volto femminco rivela: —
— « Quando sorto sia in Napoli il dì
Sarò teco » — diceva; — e sparì...

SCENA II.

—

ALFONSO, FEDERIGO, ed ELEONORA.

Alf. Federigo, vuoi dunque d' un guerriero
Traditor ragionarmi? A pro di lui
Muover d' Alfonso il cor?

Fed. Non io soltanto:
Il Pontefice ancor ten prega, il magno
Niccolò...

Alf. Che dicesti?

Fed. Il dì cadea
In che per man del santo a me sul capo
La corona posava, e in Vaticano
Con lui sedeva, allor che uno straniero
Starsi al cospetto di noi due richiede,
E d' entrambi il favor: - s' avanza: - a' piedi
Del pio si prostra e il sacro bacio imprime;

E, oh spettacol novello! la fluente
Sua nerissima chioma che dall'elmo
Al sacro piè deposto in vaghe anella
Diffusa ricadea sull'ampie spalle;
Due pietosi occhi neri e le gentili
Dello stranier pronunzïate forme,
Sotto la spoglia militar, leggiadra
Femmina altera svelano: — era Bonna. —

Alf. Oh generosa!

Fed. A lei pel suo Brunoro,
A pro di cui l'afflitta ne richiese,
Tutto promise il pio; nè, alle mie preci
Se resister vuoi tu, fia che il favore,
Che per mia bocca ei ti chied'or, tu neghi.

Alf. Del tradimento l' indelebil' onta
Pesa ancor sul suo capo e di sì grandi
Intercessori è indegno.

El. Ma se indegno
Ne fia Brunoro, Bonna appien n' è degna.
Due lustri assai la misera sofferse
D' ineffabile angoscia! — La possente
Trionfatrice del notturno ludo
Che a noi bandisti in Solfatara or tenga
La sua mercè: — forse obbliasti, o Alfonso,
Come la belva orribile prostrava
Segno all' ire dei forti? — Oh fosse dato
A Leonora d' un tal fior la via
Sparger ch' al soglio imperïal la trasse!
Ma se pietà nell' alto cor d'Alfonso

A pro di lei destar potrò, del pari
Il mio voto fia pago.

Alf. A te novella
Sposa dell' alto imperador, chi tanto
Negar potria? Ma il pessimo costume
Del disertare e del tradir per modo
Crebbe in Italia a questi dì, che estremo
Danno saria, non che ad Alfonso, a tutti
Quanto mi chiedi. - Oh, Bonna vien; novello
È assalto al cor questa infelice. —

El. Ah ceda
A giustizia pietà!

Fed. Libero il varco
Al suo pregar si lasci, ai voti suoi.
(si ritira con Eleonora e seco tutti i Cavalieri e Dame)

Alf. (Al capo delle guardie)
Tu a un cenno mio quanto t' imposi adempi. —

SCENA III.

Bonna e Alfonso.

Bon. Dopo due lustri di travagli e stenti
Bonna rimira innanzi a te, ma oh quanto
Da lei diversa che al suo crudo fato
Abbandonata si slanciava in mezzo
D' Italia e Francia alle vicende, in mare
Senza confin, tutto tempeste e scogli.
A te ritorno del favor munita

Dei più gran prenci, capitani e regi;
Essi parlin per me.
(gli trasmette le commendatizie)

Alf. Di lor sei degna,
Ma tal non era il tuo Brunor. — (osservando)
Di Carlo
Quì veggo il nome; - In Francia tu?

Bon. Nè indarno.

Alf. Ma a Filippo indiretto...

Bon. Egli dovea
Muovere il duca e il duca te; — ma innanzi
Ch' io tornassi ei moria.

Alf. Misero! Oh quanto
Mutâr d' Italia per tua morte i fati!
Principio a me di duolo e d' infinite
Guerre o discordie era tua morte, o primo
Fra gli alleati miei! — Ma tutti io veggo
Di Francia, Spagna, Italia i duci e i prenci
Quì nemici ed amici in un segnati?

Bon. D'assentirmi non fu che alcun negasse
Sua mercede appo te: sì giuste e sacre
Erano a lor mie preci.

Alf. Pur di loro
Alcun non avvi che innocente attesti
Il prigionier, nè alcun l' infesto esempio
Del disertare e del tradir, che aggiunse
A mille esempi il tuo Brunor, distrugge.
Può attestarlo innocente un sol... - Che veggo?
(leggendo)
Caratteri di Sforza? — Olà! Roberto!...

SCENA IV.

ROBERTO e detti.

Alf. Adempi il cenno mio.
(a Roberto che al cenno d'Alfonso parte)
Bon. Che fia?
Alf. Da Sforza
Come ottenesti tu?...
Bon. Dopo la pugna
Combattuta sull' Adda e in cui del duca
Tra i nemici pugnava, prigioniera
Fui tratta e a me tutto da lui rapito.
Di Bianca allora alla pietà ricorsi
Consorte al vincitor. — Essa i miei mali
Appien comprese, e: — se in me pur, dicea,
Onde il soglio già tien, della vittoria
Abusar non vorrà, misera Bonna
T' affida omai; — questo favor la prima
Gemma sarà del suo regal diadema. —
E tal già fu. — Poichè innocente alfine
Chiarito egli è, deh mi consenti, o sire,
Che in Valenza a Brunoro io corra e a lui
Sciolga e a Rossano io stessa i ceppi!
Alf. A loro
Sciorli tentasti già...
Bon. Perdon ten chieggo!
Se fu colpa tentarlo, ammenda omai
D' immenso duol ne feci... —

Alf. A più sicuro
Carcer li trassi, in Napoli. —
Bon. Brunoro
In Napoli?.. Ah mel rendi!

SCENA ULTIMA.

—

Federico, Eleonora con Brunoro seguìto da Rossano e da altri Cavalieri e Dame — e detti.

El. Di mia mano
Tel rendo io stessa.
Br. Oh Bonna!
Bon. Oh mio Brunoro!
(s' abbracciano e cala il sipario)

LA VERGINE D' OLETTA.

ATTORI

MARIA	Gentile di OLETTA Borgo non lontano da Bastia in Corsica
BERNARDO	Leccia
LUIGI	Amico di Leccia
IL PADRE	di MARIA
LA MADRE	di MARIA
ARCAMBAL	(Il Marchese d') Comandante del Presidio d' Oletta
ADOLFO	Uffiziali nello stesso Presidio
MARTINO	Uffiziali nello stesso Presidio
ROLANDO	Uffiziali nello stesso Presidio
VALDO	(Il Conte di) Generalissimo dei Francesi in Corsica
SOLDATI	
POPOLO	

ATTO PRIMO.

Campagna presso Oletta.

SCENA I.

BERNARDO, LUIGI.

Bern. Un' ora, e fien spenti i tiranni!
Luigi. Un' ora?
Bern. L' onta a lavar che Oletta copre il brando
Nostro s' appresta: Corsica resiste
Al Franco ancor: la vile Oletta i suoi
Soldati accolse entro sue mura: accolga
Or le patrie milizie e il cittadino
Al soldato sottentri.
Luigi. E queste patrie
Milizie a noi promesse?
Bern. Avran fra poco
Della terra il possesso: io ne fui certo.
Quì sono pochi i Franchi.
Luigi. Ma il soccorso
Se tarda ancor, molto pavento.
Bern. E donde?
Luigi. Ne circonda il sospetto: non celate
Nostre congreghe fur quanto fu d'uopo.
Bern. Tardar non puon le patrie schiere, e a estremi
Eventi estremo sia rimedio il brando.

Più degna fia l'opra tentata: spento
Arcumbal, più non temo: ci sol paventa
L' esterno ajuto: — spegnerlo — fia lieve.

Luigi. E donde or tu soccorso esterno chiedi
Se la tramata opra tentar per noi
Sol si potrà?

Bern. L' assicurarla è meglio
Contro impensati eventi, e allo straniero
Presidio il patrio surrogar. — Ma lungi
Ogni timor concetto: ad ogni istante
Le patrie schiere giunger ponno; avviso,
Tel dissi, io n'ebbi. - Tu frattanto i forti
Vanne in tua casa ad adunar; Maria
Quì bramo ancora riveder: per questo
Sentier condursi coi parenti or ora
La fidanzata a' campi suol: l' estremo
Giorno esser può della mia vita o il primo.

Luigi. Deh no, Bernardo, no! d' ultimo vale
Al gran segreto esser fatal può il duolo.
Spirto bollente hai tu: come d' amore
Ogni pensiero nel tuo cor leggea,
Può nel tuo cor legger Maria l' ordita
Trama; mi segui: — fur nemici ognora
Congiura e amor: in tal momento sia
Ogni affetto la patria e sia dannato
Ogni pensiero che non è vendetta.

Bern. In me, nella mia donna ancor riposa,
Che men la patria libertà non brama,
Ma non la spera sì vicina: a lei

Giammai però fia ch'io 'l riveli: stolto
Puoi sì pensarmi? In tua magione i forti
Vanne a raccôrre: in me t'affida.

Luigi. Bada!...

(parte)

Bern. Ver lei si voli: oh come appien celarle
L'agitato mio cor? forse l'estremo
Giorno sarà ch'io la rivedo!... — Ah degno
Di me ti mostra e della patria, o core,
O non si vegga: - ma chi giunge? - È dessa.

SCENA II.

—

Maria e Bernardo.

Mar. Mio Bernardo!

Bern. Maria! (confuso) Sola?

Mar. I parenti
Di pochi passi precedea; — ma sempre
Così pensoso al nostro imen già presso,
E confuso ti mostri? Forse?... — Ah il labbro
Nol può ridire, nè pensarlo il core!

Bern. O vergine t'affida: altra ben' altra
Rivale hai tu, — la patria: il fausto giorno
Men non bramo perciò del nostro imene,
Giorno egli fia di libertà.

Mar. Lo speri? —
Quanti a Corsica pria del Franco ancora
S'avvicendâr tiranni? Dell'antico
Signor più crudo il nuovo è sempre: a questo

Patto m' è tolta d' imeneo la speme!
Noi dannati a servir, d' ogni più pura
Gioja che il ciel consente, nè per anco
Ci contende la terra, ah dovrem noi
Vedovarci così? Nostro quel mare,
E questo ciel che ne sorride, e queste
Lande silvestri onde il primiero a Dio
Voto d' amor salia; nostre le rive,
I monti, i fiumi, il sol, l' aure, le valli
Dell' isola non sono? E il patrio tetto,
Gli armenti, i campi...

Bern. Oh che favelli! - Ha tetto,
Campo, armento, dolor, gioja, pensiero
Lo schiavo mai che possa dire: — è mio?
Cessa, ten prego, o mia tu pur non sei.

Mar. Sì, cesserò: d' immenso amor perdona
Era innocente sfogo; ma dal voto
Cessar non posso d' esser tua.

Bern. Maria
Oh quanto oh quanto or t' amo più! Tra poco
La mia sposa sarai. (abbracciandola)

Mar. Ma ad un sol patto:
Che sul tuo labbro a lampeggiar ritorni
Il sorriso d' amor che al primo giuro
Auspice fu di nostra fè: lo sia
D' imene al giuro e tua per sempre io sono.

Bern. Sì lo sarà, tosto il sarà! M' innalza
A certa speme amor: già mi rivela
Della patria i destini: già novello
Vigor mi dona opra a compir...

Mar. Qual' opra?
Lampeggia in te riso d' amor ma il lampo
Della tempesta egli è: parla...
Bern. Che temi?
Di liberar la patria mia fia mai
Che a me contenda l' imeneo?
Mar. Non fia!
Libera or fosse già che ogni temenza
Sgombrar potrei dal petto.
Bern. Ebben, fra poco
Libera fia e a sì gran giorno io voglio
Auspice il nostro imen: de' tuoi parenti
È tale il voto?
Mar. Eccoli: a lor potrai
Tutto ridire: (deh fa lieta, o cielo,
Ogni mia speme; ogni timor mi sgombra!)

SCENA III.

—

Il Padre e la Madre di MARIA e detti.

La Mad. Pensosa tu? — Cessino alfin d'amore
Gli affanni in voi: sorga d' imene il giorno.
Bern. È il voto mio.
Il Pad. Quando il felice nodo
Stringer brami?
Bern. Domani.
Mar. Oh qual novello
Mutamento!
La Mad. Che pensi? onde men lieta

Quest' annunzio ti fa?

Bern. Turbar ti sembri
Del par se lungi o presso egli è del nostro
Nodo bramato il giorno.

Mar. Ove sincero
Sia 'l tuo desir, me lieta appien vedrai.

Bern. E dubitar ne puoi?

La Mad. Beati! In queste
Gare d'amor più il desir vostro abbonda.
Sì domani, domani... — è ver? (al marito)

Il Pad. Fia quello
Della mia vita il dì più lieto; oh fosse
Di libertade il dì!

Bern. Lo spera.

Il Pad. E donde?

Bern. Ogni giorno che sorge quì l' estremo
Pei tiranni esser può.

Mar. L' udiste? E come
Lieta all' ara poss' io volgere il passo
Se son di sangue i detti suoi?

Bern. Di sangue
Dell' oppressor, di sangue che sol lieto
Far può quel nodo che più bramo: — solo
Alla vendetta non son' io.

La Mad. Che sento!

Il Pad. Tu congiuri?

Bern. Stupirne e tu potresti?
Corsica tutta, e tu non meno, il franco
Giogo novello abborre: ognun de' meco

Sperar che il nuovo dì sia ognor l' estremo
Di servitù, nè vil timore in petto
Di te, di voi, donne già forti, alberghi.

Il Pad. Giusto favelli; il vostro imen non fia
Che sturbi il sacro a libertà desìo.
Figlia, di me, di lui mostrarti indegna
Non devi or già, nè tu, consorte.

La Mad. Tregua
Ai pensier vostri di vendetta: un solo
Giorno vi chieggo; il nuovo dì. — Deh come
Tanta tristezza, o figlia mia?

Mar. Funesto
Presentimento che i suoi detti han posto
Quì nel mio cor.

SCENA IV.

Luigi e detti.

Lui. (a Bern.) (Scoperti siam; vien meco.)

Bern. (Che favelli?)

Mar. Che fu?

Bern. Nulla... m' è d' uopo
Un' istante seguirlo.

Mar. Invan, se pria
Tu non acqueti questo core.

Il Pad. Incauti
Giovani, forse ad opre intempestive...

Lui. Intempestiva opra per noi tentata
Non fu; ma forza è ch' ei mi segua: il pronto

Suo seguirmi può rendervi tranquilli.
Sotto il giogo straniero anche il sospetto
Terribile può farsi.

Mar. Ah ch' io 'l previdi!

Il Pad. Certo, incauti voi foste.

La Mad. E alfin che avvenne?

Lui. Nulla... finor... (ma seguimi; di noi
Stanno i Francesi in traccia). (a Bern.)

Bern. (Oh stato!) Lungi
Lascia, o Maria, ch' io vada tosto: — lieto
Dei sgombrati sospetti a te fra poco
Ritornerò: fors' anco il giorno estremo
Pei tiranni esser può.

Mar. Cessa... t' intesi!
Tu a certa morte corri: ah fuggi!.. Oh dove?..
Qui resta... nò — seguir ti vo': per questo
Petto a te giungeranno: egli è il mio sposo.
Voi mel deste, o parenti; in sua difesa
Restar vogl' io: d' una consorte il grido
Forse frenar gli ostili insulti...

La Mad. Ahi stolta!
Farti ai suoi passi inciampo sol tu puoi:
La tua madre tel vieta.

Il Pad. A me s' aspetta
Difenderlo: è tuo sposo, è figlio mio:
In me t' affida.

Lui. In vane gare il tempo
Non perdiamo: qual sia il sospetto, in traccia
Forse di noi...

Mar. Che parli? Ogni tua voce
Mi strazia il cor... tutto rivela

Bern. (a Lui.) (Ah taci!
E partiamo.) T' affida —
(a Mar. in atto di partire)
A te ritorno
Tosto farò se tosto andar m' assenti.
Ogn' indugio ai nemici esser propizio,
A noi fatal, potrebbe.

Mar. Ebben, ch' io dunque
Ti segua.

Bern. No, Maria: del tracotante
Straniero ai vili insulti una fanciulla
Perigliarsi non de': la tua presenza
Trarmi a fatali atti potria.

Il Pad. Tel dissi;
Più che nol puoi, difenderlo poss' io,
E a me s' aspetta. (a Bern. e a Lui.)
Qual ch' ei sia l' oggetto
Del timor vostro, tosto andiam.

La Mad. (a Mar, che sembra volerli seguire)
La madre
Sola così nel suo terror potresti
Lasciar?...

Mar. Oh stato! Ah mi perdona! Certo
A morte ei va.

Lui. Sì, se ancor resta: ingiusta,
Crudele è omai la tua pietà: di noi
Stanno i Francesi in traccia.

Mar. Ah teco, ah teco
Tosto partir vogl' io. (a Bern.)

Bern. Tel vieto: il primo
Comando è questo del tuo sposo. — O padre,
Che tal mi sei, non mi seguir: non fia
Che giovanile inesperienza forse
Di tua tutela mai vedovi queste
Sventurate; a costor tua vita è sacra.

Mar. Oh accenti! È questo ohimè l' ultimo vale
Che a noi tu doni: non l' avrà Maria
Che sul tuo petto...

(Luigi trae per forza Bernardo con sè, e questi tenta svincolarsi da Maria)

SCENA IV.

I Francesi comandati da Adolfo
che giungendo da ogni lato circondano i Congiurati
e detti.

Ad. Traditori!

Mar. Oh Dio!

(sviene e cala il sipario)

ATTO SECONDO.

Ridotto nel Presidio.

SCENA I.

Adolfo, Rolando, Martino ed altri soldati.

Ad. Gustiam la gioja che il comun terrore
Ne fa sicura omai: beviam di Francia
Alla salute, allo sterminio eterno
De' rei nemici suoi.
Tutti. Beviam!
Ad. Beviamo
Alla salute d'Arcambal sottratto
All'insidie de' Corsi.
Rol. E alla salute
Pur del supremo capitan; del Conte
Di Valdo a giunger presso.
Mar. Inver?
Rol. Respinte
Le ribelli milizie onde accerchiarsi
Oletta oggi dovea, quì move.
Un Sold. Evviva
Di Valdo il Conte.
Altro Sold. Il capitan supremo!
Mar. Il generoso che ogni duce avanza...
Ad. Taci, - Arcambal non t'oda.

Mar. Il so; di stragi
Avido sempre egli è: non così Valdo,
Che rituzzar sa con dolcezza i moti
Più che costui col sangue.
Ad. Quì vendetta
Per vendetta si vuol, sangue per sangue.
Mar. E ad ogni passo schiudersi una tomba.
Sempre il dirò: viva di Valdo il conte,
Il generoso che a ferocia il core
Piegar...
Rol. Taci: Arcambal giunge.
Mar. Di nuovi
Cenni per fermo apportator ne viene:
Timido e crudo oggi lo fa il sospetto.

SCENA II.

Arcambal e detti.

Arc. Pria di darmi a quel sonno che sì scarso
È in questa terra di vendette, nuovi
Miei cenni udite, non da vil terrore
Mossi, ma da non lieve conoscenza
Di quanto può questa genia feroce.
Al presidio più ognor veglisi e in esso
Ogni scorta rinforzisi: d' Oletta
Si percorran le vie, s' indaghi e ovunque
S' assicuri la terra: ognun che d' armi
Munito o in frotta con altrui s' aggiri
Si ritenga prigion, finchè col nuovo

Giorno decreti di sua sorte il duce.
Giorno di sangue questo fu; ma il sangue
Quì scarso è ognor: costor cui nulla doma
Forza umana, il terror domi dei crudi
Supplizj e dei tormenti e il tristo aspetto
Degl' insepolti strazïati corpi.

Ad. T' affida: — io veglierò sulle vendette
Di chi non regge al paragon dell' armi
In campo, e solo sa tradir.

Arc. Il vero
Tu favellasti; e a chi governa ognora
Più son volte l' insidie; ma il governo
Quì tosto altri terrà — di Valdo il Conte.
Se il mite animo suo coi Corsi valga,
O il forte oprar, provi a sua posta e sfidi
Ei la corsa vendetta: un solo istante
E morti tutti eravam noi.

Rol. Ma saggio
Tu prevenisti dei nemici il colpo
E tua mercè dalle nemiche insidie
Or siam sicuri.

Arc. Pur si vegli; è notte
Propizia ai traditor.

Ad. Nè l' armi in guerra
Nè il pugnal temo dei ribelli in pace:
Andronne io tosto ovunque imponi.

Arc. Vanne: —
Ove sottratto alcun fia degli estinti
Del reo si cerchi ovunque, e in ceppi tosto

Sia quì condotto onde la pena sconti
Del violato decreto.

Rol. A cruda morte
Chi trar vedea padre e fratel nè moto
A liberarli fe', non fia che rischi
Per dar tomba agli estinti ancor la vita.

Ad. Ma se audace così tal fia!... m' intendi!...

Arc. Voi del presidio alla gelosa cura
Vegliate sì che il vostro duce alfine
Da' suoi gravi pensier posi un istante
Per dar luogo a pensier più gravi ognora.
Adolfo in te m' affido ed in voi tutti
Del presidio custodi.

Ad. In noi riposa. (Arc. parte)

Rol. Le scolte a rinforzar n' andiamo.
(Rol. parte con altri soldati)

Ad. Andiamo
Le vie d' Oletta a correre.

Mart. Già molto
Oggi oprammo e ad oprar sempre quì resta.
(Adolfo e Martino partono con altri soldati)

SCENA III.

Interno d' un tempio.

Maria inginocchiata presso una lapide.

Pace, o Bernardo mio! Deluso è il crudo
Decreto, il sacro ufficio alfin compiuto
Ultimo pegno dell' amor che eterno

Mi lega a te; morte or non temo: - e morte
Questa vita non è che ancor mi resta?
Rivederti e dar tomba a queste care
Amate spoglie e poi morir, bramai:
Ricongiungermi a te per sempre. — Oh sogni
D' amore e imen che il nuovo dì far lieti
Dovea! - di voi che più mi resta? -Un marmo!
Ara per me d'imene or fia... — la tomba!
La tomba stessa di Bernardo! — Ah teco
Chi mi vieta quì scendere?.. — Che dissi!
E i miei parenti? — O madre mia, se solo
Pensar potessi ov' è Maria! — Perdona,
O Bernardo: una madre, un padre ancora
Mi disgiungon da te, ma il duolo in breve
M' ucciderà: sola mia speme è il duolo,
Chè omai può solo farmi tua: per poco,
Addio, Bernardo! — A te diletta coppia
Troppo a me sacra di parenti, io torno:
Sola involarmi alla sua tomba or puoi.
— O Dio che alberghi in questo tempio, o diva
Onde il nome bambina io tolsi, o santo
Cultor di queste ombre sacrate, a voi
Mercè della tentata opera io rendo
E per quella virtù che amato in terra
Dai mortali lo fea, pei sacri voti
Che tante volte a voi quì porse in vita,
Pace allo spirto di Bernardo imploro!
Madre, cui sacro è dei fedeli il pianto,
Queste lacrime vedi e questo core,

Pel misero intercedi, e me con lui
Un giorno accogli nel tuo seno. — Oh gioja
Della preghiera! Oh pace della santa
Opra compiuta! — Più tranquilla io sono,
Vostra mercè, più lieta!.. - Ohimè! chi giunge?
Chi turba mai sì sacri istanti? Sgherri
Di Francia forse?.. - A me quest' ombre asilo
Saran: — Deh quanto feci, o Dio, non vada
Sperso dall' empie mani!

(si ritira in un angolo del tempio)

SCENA IV.

Adolfo, Martino, altri soldati — e detta.

Ad. Quì per fermo
Or fu tratto il cadavere: si cerchi
Qual' è dei Leccia quì la tomba e il reo
Indi certo sarà.

Un Sold. Sommossa ancora
Una lapide vedi.

Mart. Ah non si turbi
Degli estinti il riposo! Nella casa
Noi siam di Dio.

Ad. Discoprasi la tomba
Onde accertarsi del delitto.

(un soldato si adopra a tal uopo e alza la lapide)

Ad. È desso
Quindi ritolto ci sia.

Mar. (Che sento!)

Mart. Forse
Fremon gli spirti all'empio intento o è questa
Mortal voce?
Ad. Che fu?
(si volgono a riguardare)
Mar. Dio... tu... mi guida!...
(Mar. parte per sottrarsi alle ricerche dei soldati)
Mart. Odi fra l'ombre quella voce ancora...
Il Sold. (che avea sorretta la lapide)
Io tremo..... (lascia ricader la lapide)
Ad. Vili! sta quì forse ascoso
Il reo: si cerchi.
(alcuni soldati si pongono a ricercare)
Mart. E dalle sacre mura
Trarlo a forza potresti? è sacro asilo
Questo ad ogni mortal.
Ad. Si sappia intanto
Qual'è, se quì s'aggira.
Un Sold. Alcun non s'ode.
Altro Sold. Quì non si vede alcuno.
Ad. Ebben, sia tratto
Dalla tomba il cadavere.

SCENA V.

Un Sacerdote e detti.

Sac. Quai voci?
Chi turba del Signor la santa casa!
Che si tenta?

Ad. Ritor di Leccia estinto
La spoglia a noi sottratta, del primiero
Fra i congiurati. A te per fermo è noto
Il reo, se quì del tempio sei custode:
Ma or or di tanto altrui ragion darai.
— A noi basti ritor quindi l' estinto.
Sac. Ignoto è a me dell' opra il reo: sta schiuso
In questi giorni di sterminio il tempio
Oltre l' usata ora a chi brami ed osi
Pace a loro implorar onde la spoglia
Al tempio ancor s' usurpa; ma qual sia
Del violato decreto il reo, di Leccia
Niun la spoglia indi ritrar s' attenti.
Ad. E chi a' miei cenni quì s' oppone?
Sac. Iddio.
Ad. Sgombra...
Sac. Giammai: — se riverenza ancora
Del sacro luogo e delle tombe alcuno
Di voi serba, s' aggiunga in lor difesa
Contro un furor sacrilego.
Ad. M' acceca
Il furor già, più riverenza nulla
Mi tocca: quindi sgombra...
Sac. In nome ancora
Di Dio tel vieto.
Ad. A me tu il vieti?
Sac. A tutti!
Mi fa maggior tal ministero. Trema
Non già di me, di chi vieppiù tremendo

Che altrove è quì: — pel sacro augusto fonte
Onde redento fosti, e per le preci
Che nella casa del Signor levasti;
Pei simulacri venerandi e l' are
Tel vieto... no... tel chiedo ancor! - Dinanzi
Ai simulacri, all' are, innanzi a Dio
Insetto sei cui può sperder d'un soffio.
Colui che innanzi al tabernacol santo
Dell' arca i rei profanatori un tempo
Incenerì...

Ad. Cessa... — Quì resti pure
Questa inutile spoglia: il reo si cerchi
Che a noi già la sottrasse: egli è per fermo
Dei Leccia alcun; n' è quella tomba indizio
Sacra di Leccia alla magion... si corra.
(parte coi soldati)

Sac. Gran Dio! quì a crude opre più crude ognora
Avanzano: — deh fa cessino alfine,
E a lor perdona il sacro asil turbato! (parte)

ATTO TERZO.

SCENA I.

Casa di Maria.

MARIA e la Madre.

Mar. Madre, qual' è il delitto onde imputati
Son di Leccia i parenti?
La Mad. Aver sottratta
Di Bernardo la spoglia.
Mar. E chi di tanto
Autor può farli?
La Mad. L' aggirarsi incauti
Al tempio intorno e per le vie d' Oletta
Mentre i Franchi del reo correano in traccia;
E all' estinto più ch' altri esser congiunti
Di sangue ed amistà, dopo la fuga
A cui già trasse di Bernardo il fato
Padre e fratelli suoi.
Mar. Nè fia discolpa
Che li valga a salvar?
La Mad. Scolpârsi invano
Coll' asserir che dalla patria lungi
Col favor della notte ivano anch' essi
I parenti a raggiungere. — Tu tremi,
E impallidisci?... E rinnovar mai sempre
Il duol vorrai? Ben fu maggior sventura

Quella onde il cielo ti percosse e d'onde
Modo ponesti al disperato duolo.
Cessa, o Maria: serba una vita a noi
Sì necessaria e preziosa, e cui
Nel maggior dei cordogli il ciel pietoso
Forza ti diede a sostener: — nè certo
Degl' infelici è il fato; ohimè che fia
Quando s' avveri?

Mar. Che di' tu! Da morte
Campar potranno i miseri?

La Mad. Quì giunge
Il padre tuo; tutto saprà.

SCENA II.

Il Padre di Maria e dette.

Il Pad. Maria,
Sposa, quindi partiam.

La Mad. Che avvenne?

Il Pad. Chiede
Nuove vittime il Franco: il tristo aspetto
A te diletta figlia, a te mia sposa,
Nè quì a me stesso sostener consento.
Già di morte il decreto i due parenti
Di Bernardo colpisce.

Mar. Oh Dio!

Il Pad. Nè ancora
Eseguito è il decreto e di dolore
Tutta ti mostri e di terror compresa?
Vieni, mia speme unica, vien...

Mar. Nol posso,
Nol devo, o padre mio.

La Mad. Nol puoi?

Il Pad. Nol dei?
Che avvenne?

Mar. Nulla... i miseri poss' io
Forse salvar...

La Mad. Tu — il puoi?

Il Pad. Deh come, o figlia,
Se bandito è il decreto e brevi istanti
Loro di vita avanzano?

Mar. Che dici?
Partir mi lascia...

Il Pad. Altre sventure e indarno
Tu ci rechi: — favella...

Mar. È tale arcano
Che a voi non deggio disvelar.

La Mad. Che sento!

Il Pad. Arcani hai tu che a noi svelar non puoi?

La Mad. Deh ten prego! favella... ogni tuo detto
Mi strazia il cor.

Mar. Vano sarebbe e crudo
Svelarlo a voi: deh un solo istante, e tosto
A voi ritorno... — preziosi troppo
Son gl' istanti per ciò: renderne a Dio
Eternamente alta ragione un giorno,
Non che Maria, potreste voi.

La Mad. Tremendo
Arcano sta nei detti tuoi: ti spiega. —

Credi, nessuna a noi maggior fia mai
Di quell' angoscia che tacendo rechi.

Il Pad. Deh ti rinfranca; di': — se un dover sacro
Sul cor ti pesa, ch' io pensar non posso,
Il padre tuo non s'opporrà: ma tosto
Tutto rivela: a me solo s'aspetta
Di reggerti, guidarti... - Oh dove! - parla...

La Mad. La tua madre ten prega.

Mar. Oh crudo fato
Chè non traesti me con esso a morte,
Onde i parenti a tale angoscia tratti
Quest' oggi forse non vedrei che morte
Peggior non è...

La Mad. Peggior di morte è a noi
Ogni tuo detto, ogn' indugiar...

Il Pad. (gettandosi a' suoi piedi) Deh figlia
Per questa mia canizie alfin, per queste
Braccia che te già sostentâr bambina,
Più non straziar questo mio cor.

La Mad. (facendo lo stesso) Parola
A ridirti non val mia doglia estrema:
Figlia... tu vedi di tua madre il pianto.

(si ode lontano un suono di tamburo)

Mar. Che sento? È questo suon di morte! - Ah crudi!
E m' arrestate ancor? — potreste or voi
Dannarmi a vita di rimorso eterno?
Partir m' è d' uopo.

La Mad. No.

Il Pad. Parla.

(si ode nuovamente il tamburo)

Mar. S' avanza
Il feral suon, nè dalle vostre braccia
Uscir?.. — del violato empio decreto
La rea... son' io... —
(ciò detto, prevalendosi del terrore de' suoi parenti, parte)

La Mad. Oh che dicesti! — A morte
Vo' correr teco!

Il Pad. O figlia mia! — Ti seguo!
(in atto di disperazione)

SCENA III.

Piazza.

Al suono d' un tamburo s'avanzano i Soldati a capo dei quali siede Arcambal, Adolfo ec. Stanno i due Pazienti nel mezzo.

Arc. (dirigendosi al popolo)
Volge appena un sol dì dacchè s' ordia
Tra voi congiura contro i Franchi e a morte
Ne fur condotti i rei, chè i miei decreti
Disprezzando costor diero al sepolcro
La spoglia di colui che primo stava
Fra i congiurati. — Essi mostrâr nell'opra
Più che pietà la riluttante ognora
Ai governanti volontà ribelle,
Essi a voi sien l'ultimo esempio, o Corsi,
Quanto è vano resisterci. Tra voi
Chi mai sarà che al par di me non vegga

Dei ribelli il pensier, che non detesti
D' ogni vostra sciagura in lor l'iniquo
Principio eterno? (silenzio generale)

Arc. (atterrito e sdegnato) Salutar terrore
Forse v'occupa, o Corsi; e ognun desia
Che sia l'ultimo sangue il sangue loro.
Da voi ciò pende, e lo sarà, lo giuro
Della mia terra e del re stesso in nome,
Se alfin cessar dal rio pensier vorrete
Di volger l'armi contr' a noi. — Chi brama,
Più d'ogni Franco, eterno il ben, la pace
Di questa straziata isola vostra?
(silenzio generale)

Arc. (vieppiù sdegnato)
L' ultimo sangue or dunque scorra esempio
Ultimo a tutti: — A un cenno mio sian essi
Ai vostri colpi segno.

Un Paz. Orsù da forti...

L' altro Paz. E innocenti moriam.

Voci del Pop. Vendetta!

SCENA IV.

—

Maria e detti.

Mar. Ferma!
Rei non son' essi: ascoltami...

Arc. Chi sei?
Che parli tu? che ardisci?

Mar. Io son la rea,
Me uccidete, me sola.

Arc. È la sentenza
Fermata omai; rei fur convinti entrambi:
Se complice lor sei ragion darai
Dell' opra tua, nè al cenno mio tu puoi
Un solo istante opporti. In te ravviso
Nuovo strumento a ribellion: sian essi
Tosto percossi.

Mar. (attraversandosi dinanzi ai pazienti)
Ah questo petto pria
Che a morte tratto cui fu l'opra apposta
Da me sola compiuta.

Pop. Oh generosa!

Arc. Ebben; — del suo delitto ond' ella stessa
Rea s' appalesa testimon voi siete
Commilitoni che con me fermaste
Or di morte il decreto, e tu non meno
Popolo quì raccolto: — in lei pur cada
Del violato decreto, or quì la pena.

I Paz. Soli dobbiam morir.

Mar. Sei giusto; io debbo
Soccombere.

SCENA V.

Il Padre e la Madre di Maria — e detti.

La Mad. Che veggo? O figlia mia!

Il Pad. Fermatevi, crudeli.

Arc. Or via: sian tratti
Lungi costor: la pubblica vendetta
Più sospesa non sia.

La Mad. Giammai! con essa
Me ucciderete. (abbracciando Maria)
Il Pad. E il padre suo.
(ponendosi davanti alle due donne)
Arc. Sgombrate...
(col ferro snudato)
Mar. Crudel!
Molte voci del Pop. Ferma spietato!

SCENA ULTIMA.

Il Conte di Valdo e detti.

Valdo. Olà! Che avvenne?
Pop. Viva di Valdo il Conte!
Sold. Evviva!
Valdo. A morte
Chi tratto è quì? Dei congiurati ancora
Non è spento lo stuol? — Son essi i rei
Del gran misfatto?
Arc. No: — della sottratta
Spoglia di tal che fu ai ribelli capo,
E onde il corpo trafitto a Oletta esempio
Co' suoi complici io posi, i rei son essi.
Mar. Nol creder, no: — la rea son' io: tu dei
Liberarli, ten prego.
(gettandosi a' suoi piedi)
Valdo. E tu chi sei?
Mar. La fidanzata del trafitto ond'era
Da me sottratta ed al sepolcro data

Già l'esanime spoglia; a me tu dona
La morte.

La Mad. (gettandosi anch' essa ai piedi di Valdo)
Ah tutti salva!

Il Pad. (facendo lo stesso)
E a un vecchio padre
Rendi l' unica figlia!

Valdo. Orsù; — sorgete.
Giusto decreto a morte trasse i rei
Congiurati: — il decreto onde lor spoglie
Colla minaccia della morte istessa,
Al sepolcro usurpar volesti ancora,
Troppo è crudo, e ragion darai di tanto
Vano rigor: — la còrsa ira e vendetta
Più da pietà che da furor fia vinta.

Arc. Da patrio amor sol mosso...

Valdo. Generosa
Fanciulla, e voi liberi siete. (ai pazienti)

Tutti. Evviva
Di Valdo il Conte!

Valdo. Un dover mio compiea.

Mar. Al tempio andiam pace a implorar dal cielo
Agli estinti fratelli, a pregar lieti
Sotto il Franco alla nostra isola i fati:
A perdonarci tutti.

Tutti. Al tempio! al tempio!

❀

INDICE.

V. Prete CASIMIRO MURAGLIA *Rev. Eccl.*

V. Genova 20 Gennajo 1840.

Se ne permette la stampa

C.º P.to VERCELLONE *Rev. per la Gran Cancell.*